

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

0 Introduzione

Da che parte guardare. Le memorie al loro inizio

Sommario 0.1 «Il senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo» 0.1.1 «Una marcata individualizzazione». – 0.1.2 Narratori e testimoni. – 0.1.3 Lettori di autobiografie. – 0.2 «La biografia di un individuo scritta da lui stesso». – 0.2.1 Diari e memorie. – 0.2.2 Entrare in un tempo personale. – 0.3 Ripensando la storia dal basso. – 0.3.1 I caratteri della scrittura. – 0.3.2 Una memoria generazionale.

0.1 «Il senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo»

C'è una motivazione attuale che è nel senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo, e che forse dobbiamo scoprire. Io non so bene cosa sia; ma certamente nella patologia o nella fenomenologia dell'individuo del nostro mondo c'è qualche cosa che ci spinge a leggere questi universi individuali di scrittura popolare come eventi importanti nella nostra storia di persone che vogliono conoscere gli uomini attraverso i loro prodotti. È una motivazione contemporanea e noi dobbiamo cercare di capire qual è. (Clemente in «I luoghi della scrittura autobiografica popolare» 1990, 320)¹

Quando lessi l'appassionato intervento di Pietro Clemente, proposto nel 1989 nel corso del seminario roveretano su «I luoghi della scrittura autobiografica popolare», avvertii quel sentimento, confortante e sconvolgente ad un tempo, che nasce dal sentir dire agli altri quello che già si pensa. Simile all'umore di tanti reduci sorpresi nel riconoscersi tra i ricordi dei compagni. La motivazione di cui parla è parte di me e mi ha indotto all'ascolto delle narrazioni autobiografiche di molti uomini un tempo prigionieri; indagare i processi di costruzione della propria identità compiuti durante e dopo il conflitto è un percorso che mi auguro utile alla mia coscienza e allo studio della storia sociale della Seconda guerra mondiale.

1 Il numero monografico della rivista *Materiali di lavoro* intitolato «I luoghi della scrittura autobiografica popolare», a cura di Gianluigi Fait e Camillo Zadra, raccoglie gli Atti del terzo Seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare, tenutosi a Rovereto il 2-3-4 dicembre 1989.

Mi immersi per anni nel «vivaio della memoria» dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano per scovarne 303 'fiori' autobiografici prodotti o riletti tra il 1985 e il 2005, nei primi vent'anni dell'Archivio. Mi confrontai così con i ricordi di uomini che avevano avvocato a sé la responsabilità di farsi protagonisti della storia del nostro Paese. 78 diari, 52 autobiografie e 156 memorie relative ad un periodo di vita più circoscritto, oltre a 17 testimonianze brevi, il cui tema unificante è la partecipazione alla guerra, vissuta in parte nei campi per prigionieri allestiti da-inglesi, americani o tedeschi. 303 differenti vicende militari, quante sono le vite che hanno dato parole e ordine all'esperienza fatta il giorno addietro oppure quarant'anni prima.

0.1.1 «Una marcata individualizzazione»

Nel periodo intercorso tra il 1985 e il 2005, la nostra cultura ha manifestato «una marcata individualizzazione» (Jedlowski 2005, 168) che ha favorito la tensione di cui si nutre la soggettività nel dare un senso e stabilire un fine al proprio agire. Il singolo per diventare un individuo deve infatti fare esperienza della vita, selezionando e ponderando i dati raccolti nel rapporto col mondo per poi prendere coscienza di sé (cf. Jedlowski 1994).

Ora, un *individuo* si riconosce come tale non solo perché è in grado di distinguere se stesso dagli altri, ma anche perché può riconoscere la propria continuità nel tempo. Benché l'interazione con la memoria degli altri sia *sempre* implicata nei meccanismi dello stabilirsi di un'identità nel tempo, ciò che è tipico man mano che si entra nella modernità è che l'identità individuale tende a basarsi sempre più sulla capacità del soggetto di *autoriconoscersi* piuttosto che sulla testimonianza della sua continuità fornita dalla comunità in cui vive (Jedlowski 1989, 99-101).²

In questi decenni l'orizzonte della continuità è stato garantito a ciascuno sempre più dallo-sguardo autobiografico, perché l'identità individuale non è più patrimonio significativo ed esclusivo di una comunità, che serba le tracce dei suoi membri legando una vita alle altre. La crescente mobilità sociale ha favorito i contatti con una pluralità di gruppi, ma ha ridotto il numero dei testimoni capaci di raccogliere le tracce della vita di un altro. Ogni *scripteur*, come lo definisce Jean Starobinski, ovvero ogni «autore di un'autobiografia indipendentemente dalla sua qualità di scrittore» (1975, 205 nota),³ si impegna dunque, in un qualche momento della sua vita, nel «racconto di sé a se [stesso che] si assume il compito di contare, allineare, disporre, in un desiderio d'ordine, le membra sparse della propria esistenza trascorsa e frantumata» (Demetrio 1996, 33).

2 L'enfasi è nel testo.

3 Il traduttore Giuseppe Guglielmi traduce *scripteur* con la formula «chi scrive».

Per la mia generazione, vissuta tra le due ultime guerre mondiali, del 1915-18 e 1940-1945, le condizioni di vita sono state, senza dubbio, molto dure e i rapporti tra genitori e figli ancora sostanzialmente differenti da quelli attuali. [...] a sera c'era il modo di "ritrovarsi" tutti insieme, sempre, attorno ad una tavola apparecchiata; la cena, frugale che fosse, era spesso l'occasione per raccontarci i fatti della giornata: resoconti della scuola e del lavoro. Qualche pettegolezzo, cose liete o meno. Dopo cena, d'inverno, ci si intratteneva più a lungo proseguendo i discorsi anche a letto; le distanze non erano grandi... In estate, poi, di sera, tutti fuori a prendere il fresco seduti su banchetti" (sgabelli), muretti o sedie: sempre davanti alle abitazioni. Ciò avveniva sia nei paesi come nelle città, nei rioni del centro o nei quartieri della periferia. Forse non lo si avvertiva, ma tutto questo era come un rito di vera comunità sociale!. Lì, tutti pronti a narrare, o presi ad ascoltare un racconto anche interrotto la sera precedente... Storie alla buona, di gente semplice e sincera. Storie delle generazioni passate in un parlare fiorito di dialetti, di proverbi e di aneddoti... Noi, bambini o ragazzi, lì, piacevolmente attenti, come incantati da questo mondo in cui i grandi ci permettevano talvolta di entrare. [...] // [...]

Oggi non si parla con il vicino di casa. Ci riuniamo in squallide assemblee condominiali per consegnarci autentiche dichiarazioni di guerra. Non conosciamo, talvolta, nemmeno il nome di certi parenti incontrati una sola volta in una cerimonia o in un banchetto di nozze. [...] Poi si va dicendo: "Non ci manca nulla, abbiamo pure la televisione a colori!". Eccolo un altro mostro amato da tutti, che nonostante gli innegabili meriti, spesso malamente fruiti, ha sconvolto il sistema dei rapporti tra le persone. È una vera pacchia: terminato il lavoro o lo studio, non esiste più il piacere di un dialogo; mangiamo, riposiamo e qualche volta dormiamo, davanti a questo dono "divino"; dono per ricchi e poveri che ci fa sentire un pò tutti // uguali: favole, racconti, varietà e notizie, finché ci addormentiamo più poveri di prima; perlomeno di certe cose. Un altro giorno è passato, ognuno per suo conto, sempre più soli, in un carosello continuo di affanni, problemi e preoccupazioni...

Abbiamo forse sconfinato un poco da ciò che voleva essere solo una premessa. Pazienza: prendiamola come l'occasione di una chiacchierata tra vecchi amici...

[...]

Non saranno pagine di un racconto senza soluzione di continuità: né potrebbe esserlo; ma solo, ripeto, paginette di chiacchiere su fatti, sofferenze, gioie e dolori, vissuti dai vostri genitori, nonni, bisnonni e trisavoli lontani. (P. MP/94, 2-4)⁴

4 Il peritesto prefativo in forma di lettera ai discendenti reca al termine la data «1 gennaio 1980»; seguono ulteriori sezioni metatestuali con date successive.

A introdurre la sua lunga autobiografia con questa analisi metatestuale è un tecnico di maglieria in pensione, romano, classe 1919, che a sessant'anni ripercorse la sua vita, col desiderio di assicurarle continuità affidandola a figli e nipoti. Vi si riscontra l'analisi più approfondita, rispetto a tutti gli altri testi, dell'urgenza autobiografica promossa dalle trasformazioni tecnologiche e culturali; egli, fedele alla propria formazione, cerca di ripristinare la significatività della relazione all'altro che, accogliendo il racconto di vita, garantisca il riconoscimento a chi lo compone.

P. ci permette di accedere ad uno straordinario universo di scrittura a cominciare dal suo inizio: per cercare di comprendere le ragioni e le modalità della scrittura altrui, e il mio approccio ad esse, mi affido infatti all'analisi del peritesto presente in 77 scritti. Le dediche, le epigrafi e le istanze prefative che li introducono rappresentano una «dichiarazione d'intenzione», come la definisce Gérard Genette, in cui l'autore si confronta con la ragion d'essere del suo testo, con l'azione che intende svolgere sui suoi lettori e «più o meno coscientemente – con il rapporto problematico esistente tra la sua “verità incarnata”, e la sua “verità raccontata”» (Bardella 2005, 104).⁵

A favorire il racconto di sé, sono intervenute in questi anni anche alcune svolte culturali che hanno promosso nuovi linguaggi in grado di mediare i vissuti individuali. In Italia, gli anni Sessanta e Settanta furono attraversati dai lavori di due intellettuali dissonanti – Gianni Bosio e Danilo Montaldi – disposti a «sperare che i loro protagonisti proletari e sottoproletari [potessero] diventare a pieno titolo *soggetti politici* e non solamente storiografici, di un *domani* e non solo, o prevalentemente, di uno *ieri*»,⁶ secondo l'analisi di Mario Isnenghi (1992, 387). L'attenzione riservata in particolare da Montaldi a ribelli, sovversivi e marginali lo consacrò come antesignano di una cultura che una parte degli esponenti del Sessantotto andò maturando nel periodo del disincanto seguito al fervore dei movimenti. Non solo memorie di lotte patite e già trascorse, ma anche lavoro sul campo e di gruppo: *in primis*, quello di alcuni giovani trentini che tornarono a «vivere e a lavorare nella *piccola patria* odiosamata», diventando «gli infaticabili *ricuperanti* della memoria degli *esclusi*» (Isnenghi 1992, 389-90).⁷ Negli anni Ottanta, che si preparavano a vivere il tramonto delle ideologie, diedero vita all'Archivio della Scrittura Popolare, cui si affiancarono iniziative analoghe in altre aree d'Italia: l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP) e l'Archivio Diaristico Nazionale furono tra i primi; altri

5 Il suo è un esempio interessante di analisi del peritesto di una serie di scritti autobiografici.

6 L'enfasi è nel testo.

7 Gli esclusi, oggetto di studio, rappresentavano la maggioranza contadina trentina messa a tacere da una minoranza irredentista durante la Prima guerra mondiale.

ne sorsero dopo la costituzione, nel 1989, della Federazione degli Archivi della scrittura popolare.

Le narrazioni della guerra - del secondo conflitto mondiale, in particolare - furono inoltre incentivate dalla lenta emersione delle testimonianze di uno dei suoi fenomeni più traumatici, la Shoah. Annette Wieviorka ha saputo illustrare la nascita di ciò che lei definisce «l'era del testimone» (1999). Questa figura si affermò pubblicamente a cominciare dal processo contro Adolf Eichmann; il bisogno di ogni sopravvissuto o reduce di raccontare e di essere creduto trovò crescente soddisfazione fino al paradossale esito, da alcuni avvertito, di subire l'ingiunzione a reiterare il proprio racconto. In una società che si giudica assorta in un assoluto presente, il testimone rischia allora di essere reificato in un ruolo strumentale e posto suo malgrado in un'impropria competizione con gli storici.

Che ricordare sia problematico lo attesta il fatto che questa marcata individualizzazione, se da un lato sollecita un ostinato bisogno di ricerca del senso esistenziale, dall'altro tende a negargli i referenti verso cui muove la costruzione della propria vita.

La molteplicità delle appartenenze, l'accelerazione del tempo che sottrae l'uomo all'introspezione, la frammentarietà delle esperienze tolgono plausibilità alla linearità di un racconto, all'attribuirgli una trama che sappia comporre il passato, il presente e il futuro di una vita (Jedlowski 2005, 171). Il suo esito estremo viene descritto con intensità da Romano Madera, secondo il quale «la scrittura [di sé a se stessi] diventa l'ultimo testimone, il più affidabile e, insieme, il più esile, il più futile, così fedele da scomparire con noi, perché solo con la nostra autointerpretazione può veramente dialogare. E intanto la elude e la smentisce, perché la scrittura cerca di far esistere finalmente nel mondo, oggettivandolo, quel sé che altrimenti non sa più darsi» (Madera 2007, 15).

Tuttavia, i testi da me considerati non ricercano un'esclusiva autoreferenzialità; manifestano piuttosto la transitività insita nella scrittura autobiografica, dichiarandola spesso come un atto intenzionalmente rivolto ad altri da sé. I loro autori, nati in un contesto in cui la socializzazione della memoria essenzialmente in forma orale era pratica comune, scelsero di servirsi della scrittura memorialistica di solito al termine della carriera lavorativa. Lo fecero per integrare e proiettare nel futuro ciò che era appartenuto al loro passato, quali soggetti promotori di relazioni sociali che temevano sarebbero andate perdute (Starace 2004, 28).

Se è dunque vero che «l'autobiografia è sempre esito della lettura dell'altro/a, anche nel caso della lettura del sé (che è leggibile solo come l'altro dell'io)» (Locatelli 2002, 16), non va dimenticato che essa è anche «una specie di atto di bilanciamento», come ci spiega Jerome Bruner:

Da una parte deve creare una convinzione di autonomia, persuaderci che abbiamo una volontà nostra, una certa libertà di scelta, un certo

grado di possibilità. Ma deve anche metterci in relazione con un mondo di altre persone - con la famiglia e con gli amici, con le istituzioni, il passato, gruppi di riferimento. Ma nell'entrare in relazione con l'alterità è implicito un impegno verso gli altri che ovviamente limita la nostra autonomia. Sembriamo virtualmente incapaci di vivere senza entrambe le cose, l'autonomia e l'impegno, e le nostre vite cercano di equilibrarle. E così pure i racconti del Sé che narriamo a noi stessi. (Bruner 2002, 89)

Accogliendo l'efficace sintesi di Jedlowski, «la narrazione è dunque *la pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia*» (2000, 66).

0.1.2 Narratori e testimoni

La non facile conquista della propria vita attraverso la scrittura supera l'effimera libertà del racconto autologico - del parlare tra sé e sé di ciò che viviamo - e «presuppone una ricerca d'identità. L'errore è di credere che l'identità sia un dato di fatto, che basterebbe trascrivere tale e quale», sostiene Georges Gusdorf (2000, 25). Questo evento intenzionale costituisce un'azione enattiva, come la definisce Duccio Demetrio, che crea «qualche cosa che prima non c'era (o non c'era più), inaugurando dentro di lui/lei orizzonti di senso diversi da quelli precedenti» (1999, 42). Ancora secondo Jedlowski, quella di essere sovversiva è la funzione più interessante della memoria: si manifesta nel momento in cui la presentazione di sé si fa «investigazione di un sé che non è più dato per scontato, che non è più agghindato a puntino per presentarsi ai destinatari impliciti del nostro racconto, ma che sfugge, e che quanto più sfugge tanto più si vorrebbe conoscerlo» (2000, 15-16).⁸ Tale narrazione può dunque essere intesa come «la messa in atto di uno sguardo desiderante un'identificazione» (Locatelli 2002, 15) che «accetta di affidare alla scrittura, e quindi ad altri/altre la ricerca di sé» (Setti 2002, 58).

L'istanza veritativa che anima ogni scritto autobiografico si compie dunque all'interno di un orizzonte morale. Le ricercatrici americane del Personal Narratives Group che nel maggio del 1986, all'università del Minnesota, animarono il convegno internazionale «Autobiografie, biografie e storie di vita di donne. Prospettive interdisciplinari» scelsero due frasi epigrafiche di Luisa Passerini, per introdurre un loro contributo intitolato *Verità*:

⁸ Le pagine indicate di Demetrio e di Jedlowski, pur riferendosi a percorsi scientifici differenti - principalmente psicologico e pedagogico il primo, sociologico il secondo - confermano, non meno delle suggestioni di Gusdorf, la medesima analisi.

Ogni memoria autobiografica è vera. Sta a chi le interpreta scoprire in che senso, dove, e a qual fine.
(1988, 261, citato anche in Billi 2002, 13)⁹

Il lettore di testi autobiografici si trova così coinvolto in un processo di risignificazione di contenuti, diventandone egli stesso interprete, in quanto potenziale realizzatore - ma anche usurpatore - di un desiderio di identificazione.

La funzione identitaria della scrittura soggiace di fatto ad ogni azione dell'uomo, che è sempre promossa dalla sua richiesta di riconoscimento (Jedlowski 2000, 107); il suo soddisfacimento per mezzo di un testo accolto da un lettore può essere descritto, a mio avviso, come il *compimento del sé nel tempo*.

L'altra principale funzione che governa la narrazione autobiografica è di natura etica e si esprime in forme generalmente più manifeste attraverso la *testimonianza del sé nel tempo*. Quest'ultima si esercita nel dovere della memoria che Paul Ricoeur definisce come «il dovere di rendere giustizia, attraverso il ricordo a un altro da sé» (2003, 127): «proprio la giustizia, estrapolando dai ricordi traumatici il valore esemplare, rovescia la memoria in progetto» (126), determinando un'assunzione di responsabilità individuale per una storia collettiva «in base al principio per cui “nella misura in cui il passato contribuisce a fare di noi ciò che siamo, dobbiamo rispondere del passato”» (Rossi-Doria 1998, 21).

L'autore cerca di instaurare col lettore un legame fiduciario in grado di legittimare la credibilità della sua narrazione; in funzione di esso si auto-designa come testimone della propria vita (cf. Ricoeur 2003, 226-33) e di quella di molti altri compagni.

Sono solo “Le MIE MEMORIE” che iniziano con la fanciullezza, passando poi alla difficile giovinezza trascorsa in gran parte nella vita militare, sfociata in una lunga guerra, conclusasi con una interminabile prigionia in India. Ciò è espressione di un sentimento liberatorio che vuole portare a conoscenza dei giovani una storia vissuta, una storia che riguarda il passato di un paesano, di un uomo comune che non entrerà nei libri di Storia, di un uomo che ha avuto una vita semplice, ma sofferta come quella di migliaia di altri uomini del nostro Paese. Io spero che ci sia ancora la voglia di conoscere le proprie radici e

9 Le studiosse riprendono la citazione di Passerini dichiarando che: «Le persone, mentre parlano delle loro vite, qualche volta mentono, dimenticano tante cose, esagerano, si confondono, interpretano male. Tuttavia *rivelano* delle verità. Queste verità non rivelano il passato “come è stato realmente”, aspirando ad un principio di obiettività. Al contrario, ci offrono le verità delle loro esperienze» (1989, 261); mia è la traduzione.

vorrei che proprio i giovani confrontassero un passato recente con il presente.

[...]

Avrei ancora tanti e tanti ricordi da raccontare, ma forse è meglio che io chiuda queste righe.

Non è necessario vedere grandi firme in calce a bei libri per conoscere la Storia del nostro Paese, anche "le mie memorie" sono storia, certo una storia minore, la storia di un uomo, uno dei tanti, uno dei nostri poveri paesi, che ha sofferto la miseria, la povertà, il dramma della guerra come tutti, che ha sempre cercato di fare del suo meglio anche per il proprio piccolo paese e che vorrebbe che non si dimenticasse il nostro passato. (Gloria MP/Adn2, 3 e 95)¹⁰

Angelo Gloria, romano, classe 1917, ex sergente catturato a Bardia il 3 gennaio del 1941, scrive la sua vita negli anni Settanta per rielaborarla presumibilmente agli inizi del 2000. La sua autodesignazione propone pienamente la questione del rapporto tra storia e memoria: l'atto fondativo della vicenda personale esce dallo spazio privato per cercare di guadagnarsi credibilità e attenzione in quello pubblico che è dominio della storia. È ancora Ricoeur ad assumere la memoria «quale matrice della storia, nella misura in cui essa resta la custode della problematica del rapporto rappresentativo del presente con il passato» (2003, 125).

Gloria, nel fare della sua memoria personale una storia, interpreta a suo modo ciò che Anna Bravo e Daniele Jalla attribuiscono alla memorialistica dei sopravvissuti:

una memoria che ha il suo dato costitutivo nel continuo oscillare tra lo spirito della narrazione e quello della testimonianza: il primo si sforza di comunicare insieme ai fatti il loro peso nella vita di chi parla e il giudizio che se ne è tratto; il secondo si preoccupa di fondarne l'autenticità, ne dichiara le fonti, ne precisa il grado di approssimazione, ne circoscrive la portata. Il primo, si potrebbe dire, è la vita del discorso, il secondo è la sua sentinella (1988, 100).¹¹

Il testimone si impegna a riferire la realtà dei fatti, proponendo come prova certificante la sua esperienza. «Non verità storica, ma autenticità, quindi, come condivisione nel presente di sentimenti *sul* passato rivivificati nella

¹⁰ Le istanze prefative possono trovare collocazione, come in questo caso, anche alla fine del testo con la volontà di ribadire i significati della propria scrittura.

¹¹ L'articolo si trova anche in Cavaglion 1992, 78. La disponibilità a sottoporre a verifica la propria narrazione fa parte di quello che Lejeune chiama «*patto referenziale* implicito o esplicito»: le memorie «pretendono di aggiungere un'informazione ad una "realtà" esterna al testo, dunque sottomettendosi a una prova di *verifica*» (1986, 38).

scrittura»: sintesi eccellente, quella proposta da Alessandra Fasulo («Superfici del Sé» 2004, 8), sulla verità esperienziale, che si accompagna alla promessa di mantenere la parola data di conservare la memoria. La testimonianza non consiste soltanto nell'asserzione della realtà di quanto detto, ma nella certificazione della dignità di chi la produce sulla base del suo comportamento ordinario (Ricoeur 2005, 144-151). Si può essere ritenuti autentici soltanto se si è affidabili agli occhi di coloro con cui condividiamo il presente; il venir meno dell'affidabilità consegna la memoria al sospetto, producendo una ferita di ordine morale piuttosto che una contraddizione letteraria o storica. Ce ne offre un esempio Gualfardo Rombolini, che era partito per la chiamata di leva da appena dieci giorni quando il 7 settembre 1943 i partigiani assediaron la sua caserma a Pisino, in Istria; per cercare di sottrarsi alla cattura, si diresse verso Trieste dove venne catturato dai tedeschi e deportato a Berlino.

Dichiaro sotto la mia responsabilità che avvenimenti di questo diario sono realmente accaduti e visti da me.

Può variare solo qualche data, di pochi giorni, per il motivo che noi, specialmente a Berlino, non avevamo percezione dei giorni.

Il lettore dovrà tenere presente che non tutti i giorni si poteva scrivere; a volte si stavano mesi prendendo solo piccoli appunti così si troverà il presente e il passato in poco spazio.

È anche fervida mia convinzione di dedurre di non dover troppo modificare il suddetto diario per non portarlo fuori dal seminato, che è di un soldato della quinta elementare.

Altrimenti se non fosse stato un soldato non si sarebbe trovato in simili situazioni.

Il diario è stato scritto in un registro militare che trovai a Berlino sotto un bombardamento poi tutto il tempo riuscii a nascondere in una specie di cassetta a doppio fondo.

La copertina è del vero diario che tutt'oggi conservo.¹²

Rombolini Gualfardo (DG/92, «Introduzione»)

Questo diario per me vuol dire tante cose; si pensi che l'ho portato con me per migliaia di km. Sempre a piedi con le gambe che non reggevano più, che non capivo più di essere morto. Vuol dire la paura per anni che se lo trovavano per me era morte sicura, ma lo feci solo per far vedere agli altri queste cose che non succedono più.¹³

(Rombolini DG/92, n.n.)

12 La pagina è non numerata (d'ora in poi, n.n.).

13 Si tratta della conclusione dello scritto.

Gli scritti che presentano una metatesto introduttivo corrispondono al modello narrativo dell'intenzionalità presente e costituiscono circa il 30% del totale. Affermare la propria assunzione di responsabilità è scelta trasversale alle varie prigionie; farlo in nome dei compagni morti in guerra è invece prerogativa dei reduci dalla detenzione tedesca, che per la sua durezza registrò un tasso di mortalità di gran lunga superiore a quella alleata. L'esperienza della sofferenza e della morte, di per sé solitaria, muta e individualizzante, è capace di rivelare al mondo «un riverbero del dolore universale» (Natoli 2004, 11), che avvicina l'estraneo al patimento altrui; nel caso della guerra e della prigionia la promiscuità con la morte costringe gli uomini ad un inedito confronto con la finitudine propria ed altrui, promuovendo in loro, in forme mai sperimentate prima, i significati della propria storicità.

Ritornando alle gioie della famiglia, alle feconde opere di pace, dedico questi miei ricordi e pensieri, alle infelici ombre, cui non fu concesso rivedere la mamma ne, riposare sull'agognato Patrio suolo. (Bertonati MG/96, 2).

È la dedica rivolta ai compagni morti e sepolti in luoghi lontani e anonimi dal marconista Eugenio Bertonati, nato a La Spezia alla fine del 1923, che intesta il quaderno in cui ricopia il suo diario proprio con l'epigrafe «Del Genio prode... | ... un solo affetto, un sol pensier | la cara mamma e il dover» (MG/96, 4).

Dei valori maturati attraverso la sofferenza e dei tentativi di mediarli tramite il linguaggio si fa garante proprio il testimone, che generalmente associa alla sua denuncia l'appello a non farsi più complici di atrocità analoghe.

Per amore della verità, è decisamente importante e doveroso, indicare le cause e i responsabili della nostra storia contemporanea.

Ma la verità duole. È estremamente dura e pungente per i responsabili degli indefinibili, mostruosi crimini da essi perpetrati.

La verità è assolutamente importante affinché tutti si adoperino per non farci ricadere ancora una volta negli stessi inenarrabili delitti. La verità è l'indispensabile bussola che ci deve guidare per andare avanti nel futuro.

Nel libro che mi accingo a porre in essere, cercherò di fare del mio meglio per descrivere tutte le verità che la mia esperienza e la mia modesta cultura mi ha permesso di scoprire. (Di Saverio MP/Adn2, 7)

Ai pochi che leggeranno questa insalata d'inchiostro devo dire che i fatti raccontati corrispondono alla verità per averli visti e vissuti personalmente. Quelli in cui ovviamente non potevo essere presente, sono

stati da me e da altre persone controllati e testimoniati con indubbia sincerità. (Pessina MG/87, n.n.)

Vuole essere un insegnamento ed un esempio per tutti coloro che non hanno vissuto quelle terribili esperienze.

Quello che narrerò è realtà, un'odissea vissuta e vista vivere agli altri, fatta tutta di sacrifici e sofferenze morali e materiali sia nel primo periodo di prigionia in Germania che nel secondo periodo da liberati dai russi. [...] //

[...] Quello che sto per scrivere è pura realtà, fa parte della storia, di quella storia vera che ognuno dovrebbe conoscere. [...]

Può essere un modesto semplice uomo come me colui che descrive la realtà, ma il suo scritto, fatto di verità vista e vissuta in prima persona, si afferma con maggiore valore. (Morsellino MG/88, 2-3)

Ruggiero Di Saverio, Giovanni Pessina e Paolo Morsellino erano stati soldati combattenti rispettivamente in Libia, Montenegro e Albania; il primo partito volontario e assegnato a un Battaglione di arditi sembra imprimere sulla carta a distanza di sessant'anni lo slancio dell'azione che si trasforma in denuncia, la stessa esercitata nella successiva attività politica all'interno del PCI. Gli altri, il cui profilo non è sostenuto da schede biografiche (a volte assenti specie nei primi testi depositati), manifestano un tono molto più conciliante nei temi trattati; non meno assertivi, tuttavia, nel rivendicare la loro autorevolezza testimoniale.

I tre brani propongono le chiarificazioni di intenti che promuovono la loro scrittura, fondate sull'oggettività dei fatti vissuti: gli autori non desiderano tanto parlare di sé quanto parlare della violenza e del bisogno di contrastarla sulla base della loro esperienza, che si fa dunque *exemplum* per molti (Cerutti 1986, 17-26). Ce ne dà prova anche Umanilio Guffanti, classe 1920, impiegato fino all'armistizio come scrivano presso l'ufficio matricola del 38° Reggimento: egli lascia che il tempo si depositi sul suo diario di guerra, finché sollecitato dagli eventi se ne riappropria destinando senza ulteriori remore la sua esemplarità all'uso pubblico.

Spesso si dimentica per non soffrire.

O meglio, si finge di dimenticare.

E quando uno scrigno di ricordi dolorosi come il proprio diario di guerra ci guarda dagli scaffali della libreria seminascondo da altri corposi volumi, immancabilmente ci assale la lotta tra il desiderio intenso di ricordare e l'istinto di fuggire.

[...]

La ricorrenza del cinquantésimo anniversario della fine della guerra sarebbe stata una sollecitazione bastante a se stessa per riaprire ferite del resto mai rimarginate nel tempo. Ma a questo stimolo si è unita

la consapevolezza che il momento storico che stiamo attraversando ci richiama perentoriamente ad un dovere improcrastinabile: *ricordare e testimoniare* in prima persona e concretamente quali e quanti sacrifici è costata quella “libertà” che attualmente viene spesso traviata, maltrattata, piegata a fini che nulla hanno a che vedere (e a volte, addirittura contrastano) con i valori che la sostanziano alla radice. (Guffanti DG/96, n.n.)

Si annoverano tra questi autori molti interpreti di un prototipo di io autobiografico, che può essere descritto come «*io indegno*: non si dovrebbe parlare di sé, ma esistono sufficienti motivi etici che ci giustificano nel farlo» (Cerutti 1986, 24). Le sollecitazioni morali spostano tendenzialmente le argomentazioni dalle istanze intime a quelle sociali, senza mai negare la profonda esigenza profonda di riconoscimento identitario.

Domenico Comba, il più anziano dei tre che seguono, classe 1911, fu tra i molti che combatterono per la conquista dell’Africa orientale italiana. Nel 1995, con la sua licenza di quinta elementare e una pensione da operaio, sceglie di fissare sulla carta «le care immagini e cattive, che ho sempre conservato vive in questo vecchio cuore [...] perché ho 84 anni, e nella mia mente si va facendo sera» (MG/99, 60),¹⁴ usando una delle espressioni più poetiche che io abbia fin qui incontrato. Ilario Cazzolato condivide con lui titolo di studio e professione: dalla caduta del fascismo tiene un diario personale che si chiude con il ritorno dalla Germania intonando i versi del *Te deum*. Nel mezzo, Vittorio Perrone, un ex capitano del Genio catturato in Grecia, geometra in pensione, che nell’ottobre del 1996 dedica ai figli le memorie della sua prigionia.

Vorrei provare, se ci riesco, a ritornare col pensiero ai primi anni della mia vita e descriverli, magari un po’ goffamente, ma realmente e semplicemente, poiché non ho avuto una cultura elevata, direi appena sufficiente, (questo sia detto francamente) non incolpo nessuno perché di più non potevano fare. (Comba MG/99, 1)

Ai miei figli.

Solo pochi appunti: dal 24.11.42, giorno della partenza da Brindisi per destinazione “Grecia”. Non giudicate la forma, gli errori, le virgole. Se avete deciso di leggerli, fate pure, ma perdonatemi tutto. Li ho scritti, ricordando situazioni vissute, e oggi, rivissute minuto per minuto. Credetemi. Non si scorderanno mai.

Il papà (Perrone DG/05, 1)

14 La memoria è stata digitalizzata dalla figlia.

Mai dimenticherò quei tristi giorni di cattura dopo quarantasei mesi di guerra.

Sono povero di spirito e di scuole, ma ugualmente, quanto posso, voglio scrivere le più importanti date, in cui mi trovai in profonda tristezza, in pieno dolore, con le lacrime agli occhi e col nodo alla gola.

E così incomincio (Cazziolato DG/96, n.n.).

0.1.3 Lettori di autobiografie

L'origine giuridica del testimone, che ha titolo di consegnare al mondo la verità dei fatti avendo visto e potendo addurre prove, si afferma nella consapevolezza degli autori, non meno che in quella dei lettori, che nell'accogliere la vita di un altro soddisfano il bisogno di cercare «conferme alla [propria] percezione della realtà basandosi su quella di un altro mortale» (Mandel 1980, 55),¹⁵ tanto da far dire all'anglista Toni Cerutti che «la fiducia nella veridicità dell'autobiografia è sempre stata più salda nei lettori che non negli scrittori, i quali, giurando di dire tutta la verità, incappano ogni giorno nei magli della razionalizzazione dell'esperienza rievocata» (1984, 131-2). Chi legge, sostiene Ivan Tassi, si relaziona con l'autore «attratto da una serie di indicazioni paratestuali che gli certificano l'irrinunciabile utilità (storica, etica, gnoseologica) di una veridica narrazione autobiografica», finendo col familiarizzare a tal punto con essa da percorrerne «i labirinti oscuri e "fangosi"» (2007, 113).

Il lettore d'autobiografie è più tollerante del lettore di *fiction* (non si comporta come un cliente che ha pagato e che vuole essere soddisfatto) e per altri versi più attivo (si fa detective o investigatore) e altrimenti attivo (reagisce innanzitutto al tipo di contatto stabilito dall'autore). I meccanismi dell'identificazione sono diversi. C'è un rischio che non esista nella *fiction*: il brivido di una trasgressione (anche se non si è *voyeur*, perché l'altro si espone di sua volontà), l'emozione della diretta (anche se la scrittura è fatalmente in differita) e soprattutto un ripiegamento su se stessi al quale si sfugge meno facilmente di quando si è giocato a credere a una *fiction*. È un faccia a faccia. Il lettore d'autobiografie deve pagare di persona. È oggetto di una richiesta d'amore. Lo si prende a testimone, come se fosse la giuria di una corte d'Assise o di un tribunale d'Appello. È lui che deve compiere l'atto di conoscenza di una vita che è schizzata nel testo, che insegue un'ultima parola o una risposta che si aspetta da lui (Lejeune 2000, 204).

Incontrare uno scritto autobiografico è dunque impegnativo, come Phio lippe Lejeune ci insegna; le «scritture 'sociali' e necessarie (testimoniali)

15 Mia è la traduzione.

degli scrittori del quotidiano» secondo una definizione di Clemente «aprono con noi lettori una esplicita contrattazione dei significati, che mette al centro la scrittura come sforzo di comunicazione, come ‘scrittura’ o ‘iscrizione’ della memoria. E mettono al centro il lettore perché lo chiamano in una posizione interattiva, gli chiedono di far ricorso al sé parlante, al sé dialettologo, al sé narrativo, alla comparazione familiare, generazionale, personale; la lettura è più difficile ma più ricca proprio perché fa appello a maggiori risorse di sensibilità del lettore» (Clemente 2006, 163).

Richiede tanto impegno quanta tolleranza: «un’autobiografia non può essere cattiva dal momento che non pretende di essere buona» (2000, 203), dice ancora Lejeune, ed alcuni autori, al pensiero che il lettore sottoponga il loro testo ad aspettative tipicamente finzionali, si preoccupano di ribadirlo. I due che seguono, entrambi ex prigionieri degli inglesi e militari in servizio permanente effettivo, pur terminando la carriera con gradi ben diversi (sottufficiale di Aeronautica, Rinaldo e generale di Brigata dell’Esercito, Pratesi), associano al bisogno di non vedere falsato il loro rapporto con il lettore una forte rivendicazione identitaria. Il tempo trascorso conserva la sua presenza nelle tracce mai spente nell’intimo di Nicolò Rinaldo; tale radicamento induce Luigi Pratesi a desiderare di lasciare traccia di sé oltre la sua stessa vita. Perché – sostiene Hannah Arendt – «grazie alla loro capacità di compiere cose immortali e di lasciarsi alle spalle tracce imperiture, gli uomini, nonostante la mortalità individuale, conseguono essi stessi un’immortalità e rivelano una natura “divina”» (Arendt 1999, 15).

Questo non è un romanzo di guerra, ma solo il racconto di ricordi di giorni lontani, impressi per sempre negli angoli più bui della mente. Date, episodi, avventure, fatiche di quegli anni sono accumulati in uno scrigno riposto nella mia mente di cui ho perso la chiave e di cui non potrò mai più liberarmi.

Nicolò Rinaldo (MG/95, 1)

Sarebbe fuori luogo se dessi a queste note un qualsiasi valore letterario, sia perché non debbono fornire amenità di alcun genere a terzi, sia perché la lingua madre, sebbene toscano al 100%, non è stata mai il mio forte nello scrivere; immaginarsi il tedesco o l’inglese che una volta tentai di apprendere. Neppure l’ambizione ha trovato mai asilo nel mio cervello. Ho però un desiderio: non vorrei morire. Nell’impossibilità di scansare il tocco dell’unica legge imparziale, ogni attività svolta nel corso della mia vita ha anche avuto per scopo il fatto di ricordare, almeno ai posteri Pratesi, la mia esistenza nella nostra comune scala genealogica. La qualifica di medio o mediocre non mi scompone; però farò sempre sì che nessuno abbia a vergognarsi di un avo del mio stampo, come io vado orgoglioso dei miei avi, onesti e modesti lavoratori in proprio della terra e dei boschi.

(Pratesi MP/88, 1)

Il «faccia a faccia» tra le mie capacità di comprensione e le infinite espressioni del sé che i testi propongono istruisce un rapporto sostanzialmente simmetrico, complesso e sempre rinegoziabile. Una condizione, questa, che merita di essere assunta e discussa anche in ambito storiografico, laddove la riduzione di un testo a fonte per un'indagine rischia di imporvi lo sguardo onnisciente del ricercatore che sceglie tra gli argomenti quelli maggiormente adatti a dare forma ai suoi ragionamenti.

Tutino, con la sua impresa, si prefisse di «estrarre dalle storie di vita un "contributo conoscitivo attraverso un rapporto che non sia unicamente di 'uso' di alcune componenti, ma anche e principalmente di 'dialogo' con delle unità esistenziali". Così ci sembra che entri in campo, in modo trasparente, una nuova cultura dell'esistente, come segno inconfondibile della presenza della persona nella storia» (1996, 41).¹⁶ Leggere una scrittura privata comporta l'intrusione in una dimensione intima dell'uomo: un atto che dovrebbe accompagnarsi alla cautela con cui si accede alle stanze riservate di una casa altrui. È di nuovo Clemente ad affermare il senso di questa relazione:

per noi è un incontro leggere il diario di una famiglia contadina (i Franci), oppure incontrare le scritture degli ospedali psichiatrici; è un incontro, è un evento, non è soltanto una fonte storiografica [...]. È il segno di una possibilità della scrittura di rimettere in comunicazione esseri umani e di dare senso alla nostra vita collettiva. (1990, 322)

L'uso strumentale della memoria non si preoccupa dello scarto che intercorre tra la natura epistemologica dei testi e le finalità della ricerca. Se lo pratichiamo senza eccessive precauzioni, manifestiamo l'afflizione che accompagna il processo di individualizzazione: coscienti della centralità che l'individuo cerca di conquistarsi nel presente, ce ne impossessiamo per connotare il nostro di valori e di argomenti. Persino il vaglio critico della fonte, che non manchiamo di praticare, rischia di disarticolare e disanimare quel testo, senza sollecitare il possibile sdegno del suo autore che sappiamo altrove, lontano.¹⁷ Isnenghi, in un'interessante sintesi critica

16 La citazione all'interno del brano si riferisce ad una riflessione di Paolo De Simonis.

17 Annette Wieviorka analizza «la tensione tra il testimone e lo storico» nel suo testo (1999, 139-44). Condivido la prospettiva euristica che affida allo storico interessato alle testimonianze - si riferisce in particolare a quelle orali - sostenendo che «esse racchiudono una straordinaria ricchezza: l'incontro con una voce umana che ha attraversato la storia e, indirettamente, non la verità dei fatti, ma quella più sottile eppure altrettanto indispensabile di un'epoca e di un'esperienza» (143). Tuttavia, contesto la risolutezza che usa nel giudicare «con assoluta regolarità, falsi» (143) i riferimenti a luoghi e date presenti al loro interno. La psicologia conferma la mancanza di accuratezza dei ricordi in special modo se traumatici, garantendo un'affidabilità per lo sfondo della loro narrazione; Bloch (1994) diceva che «quel che c'è di più profondo nella storia potrebbe proprio essere anche quel che

sulla produzione autobiografica scritta nel 1992, annota che «precisamente il sospetto che sia proprio degli storici usare e ridurre a *documento* di altro da sé la soggettività che si effonde ha probabilmente contribuito a rendere avara la loro presenza fra coloro che si occupano dei diari di Pieve» (1992, 399).

Proviamo dunque a praticare una scrittura etica dell'autobiografia altrui che cerchi la verità senza proporsi di definire rigide generalizzazioni, per non rischiare di invalidare l'originalità dell'esperienza altrui metabolizzandola in categorie preordinate. Una scrittura in grado di «costituirsì come spazio di parola capace di nominare adeguatamente il senso che l'altro attribuisce all'esperienza» (2007, 23), nella definizione della pedagogista Luigina Mortari. Si può allora contribuire alla costruzione di quella che Avishai Margalit chiama «memoria *condivisa*», la quale non si limita ad aggregare più ricordi individuali, bensì attiva un processo comunicativo che «mette in sintonia e integra le differenti prospettive di coloro che ricordano l'episodio [...] in una versione unica» (2006, 49). Si può infatti entrare in relazione con un evento non solo perché suoi testimoni diretti, ma anche per avervi preso parte in un complesso lavoro mnemonico promosso dalla tradizione o da istituzioni culturali quali gli archivi. L'argomentazione del filosofo ci suggerisce il rischio che si prospetta allo storico, dal momento che «l'uso collettivo di *ricordare* è più affine a *credere* che a *sapere*», affidandosi non tanto all'indagine fattuale quanto alla *memoria chiusa*, ossia ad una codificazione sancita dalla tradizione che tende a sottrarsi all'«impegno ontologico a rendere certo l'evento che è oggetto della memoria» (55-6).

Credo sia necessario sapersi confrontare con le forme della memoria collettiva per saper riconoscere e interpretare non i fatti ma i significati e soprattutto i sentimenti, da intendersi come le relazioni tra le emozioni e i fatti che i nostri autori ricordano, in special modo se traumatici come quelli bellici. Un tale sforzo non può tuttavia sottrarsi al lungo dibattito sulla memoria condivisa della nostra guerra fascista contrapposta ad una memoria giudicata da molti studiosi inevitabilmente divisa: al fondo l'interessante sintesi prodotta nel 2016 da Luigi Ganapini secondo la quale «una memoria condivisa deve saper includere in sé anche le esperienze negative, anche il fascismo, come parte della storia nazionale, come eredità del passato da cui tutti siamo usciti e il cui lascito non può essere esorcizzato con il silenzio» (2016, 88).

Stanno ora emergendo le ultime fonti dell'io relative alla Seconda guerra mondiale, fra tarde riscritture o diari riposti e disvelati; ci siamo già

c'è di più sicuro» (82). Bisogna però maturare un approccio a queste fonti non oggettivante, dal momento che lo stesso discrimine vero/falso deve impegnare lo storico in un'indagine molto più sofisticata che sappia interpretare la posizione soggettiva di chi racconta secondo le coordinate spazio-temporali ed emotive entro cui ha vissuto.

inoltrati nella fase pressoché esclusiva dei testimoni di seconda e di terza generazione. La storiografia si deve dunque preoccupare di proporre ulteriori riflessioni epistemologiche sul rapporto con le scritture autobiografiche, in seno all'annoso confronto tra storia e memoria (cf. Bidussa 2009).

La mia personale esperienza di indagine mi ha costretto in più circostanze a giustificare e a legittimare l'uso dei testi autobiografici, accreditandone i meriti come fonti principali della ricerca; da me ho elaborato una scheda che mi aiutasse a consultarli, ho descritto una modalità per citarli, ed infine riflettuto sui criteri di trascrizione in assenza di norme filologiche tradizionalmente condivise in ambito contemporaneistico. Il lavoro nell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana mi ha permesso di condividere queste riflessioni al fine di formulare norme di trascrizione filologicamente apprezzabili e al tempo stesso sensibili al vissuto individuale.

Questo costante confronto con la soggettività altrui ha fatto maturare in me la consapevolezza che anch'io debba espormi in prima persona: il che significa riconoscermi nel mio ruolo di lettrice, impegnata e a fatica in questa costante contrattazione di significati, ma contemporaneamente contagiata dall'entusiasmo e dall'ambizione di vivere «l'autobiografia come segno di cittadinanza» (Tutino 2000, 113). Nel tentativo di interpretare lo statuto di storico che sa leggere queste fonti rispettandone la natura, va ricordato, con Giovanni De Luna, che il «passaggio di secolo» in cui gli individui hanno cercato spazi per la propria identificazione «ha così infranto una lunga consuetudine che ha sempre visto gli storici diffidenti nei confronti della propria soggettività [...]. Oggi, lo storico deve ammettere una buona volta “di non avere solo razionalità ma anche sensi”» (2004, 49). Chiosa Paul Ricoeur:

lo storico, in quanto individuo dotato di passioni e in quanto cittadino responsabile, avvicina il proprio tema con le proprie attese, i propri desideri o paure, le proprie utopie, ovvero il proprio scetticismo. Questo rapporto con il presente e con il futuro influenza incontestabilmente la scelta del suo oggetto di studio, le domande e le ipotesi formulate, la portata degli argomenti che sostengono le sue spiegazioni e interpretazioni, anche se la sua posizione rispetto al presente e il futuro non fa tematicamente parte integrante del suo oggetto di studio. Gli archivi, i documenti e le tracce sono del passato. In questo senso la memoria sia privata sia pubblica, in secondo piano rispetto alla storia documentaria, rimane tragicamente legata al presente e al futuro. (Ricoeur 2004, 35)

Nella paradossale istituzione di un archivio i cui documenti sono espressioni di un impegno sociale e culturale del presente, pur riferendosi ad identità trascorse, diventa dunque compito dello storico riuscire a interpretare la continuità del tempo intessuta nelle autobiografie. Ricoeur continua:

Gli uomini del passato sono stati come noi soggetti di iniziativa, retrospezione e prospezione: le conseguenze epistemologiche di questa considerazione sono notevoli. Essere consapevoli che gli uomini del passato hanno formulato aspettative, previsioni, desideri, paure e progetti, significa spezzare il determinismo storico, reintroducendo retrospettivamente un elemento di contingenza nella storia. (2004, 42)

0.2 «La biografia di un individuo scritta da lui stesso»

Che l'autobiografia sia «la biografia di un individuo scritta da lui stesso» (Starobinski 1975, 204), lo dice l'etimo della parola. Assunta questa scarna definizione, negli anni, le discipline letterarie e le scienze sociali ne hanno specificato le caratteristiche con apporti ermeneutici sempre nuovi. Jean Starobinski le ha così descritte:

tali condizioni esigono prima di tutto l'*identità* del narratore e dell'eroe della narrazione, e poi la presenza della *narrazione* e non della descrizione. La biografia non è un ritratto, o se si vuole considerarla un ritratto, essa vi introduce la durata e il movimento. Il racconto deve coprire un arco di tempo sufficiente perché appaia il tracciato di una vita. [...]

Ogni autobiografia - anche se si limita a una pura narrazione - è una autointerpretazione in cui lo stile è il segno della relazione tra «chi scrive» e il proprio passato, nel momento stesso in cui manifesta il progetto, orientato verso il futuro, di un modo specifico di rivelarsi all'altro (1975, 204-5).

Il critico ginevrino individua in questi passaggi gli elementi di *identità narratore/protagonista* - il cosiddetto "patto autobiografico" secondo Lejeune - di *narrazione nel tempo* e di *autointerpretazione*. A saldare gli uni agli altri, intervengono le ulteriori definizioni di Toni Cerutti e dello psicologo culturale Andrea Smorti:

Per autobiografia intendiamo pertanto quello scritto il cui soggetto è la esposizione della vita dell'individuo narrata dal medesimo in una voluta e conscia rappresentazione della propria personalità e del proprio agire in seno alla società. Essa contiene un'idea si sviluppo, non come movimento in atto ma compiuto, che si rivela nella descrizione di una o più fasi dell'esistenza ricostruite e giudicate a posteriori. (Cerutti 1981, 12)

Il narratore racconta 'qui e ora' lo sviluppo di un protagonista, 'là e allora', col quale condivide lo stesso nome. Il suo compito è quello di condurre il protagonista dal passato al presente in modo tale che protagonista e narratore alla fine si fondano e diventino la stessa persona con una comune consapevolezza (Smorti 2007, 101; cf. Bruner 1992, 117).

Nella narrazione in cui l'io è contemporaneamente soggetto e oggetto, questo è tenuto a raccontare non solo quello che gli è capitato in un altro tempo ma anche la trasformazione che dall'io di allora, o per meglio dire attraverso tanti io, gli ha permesso di diventare se stesso nel tempo presente: uno «scarto», il suo, come lo chiama Starobinski, che è temporale e d'identità, sebbene ad emergere linguisticamente sia solo l'aspetto temporale (Starobinski 1975, 211). Attraverso un'esposizione di eventi che ricorrono nel tempo, la cui natura particolare induce Ricoeur a definire questo un «tempo umano» (Ricoeur 1986), ciascuno può sperimentare «il fatto di *essere un'unità* in relazione al tempo vissuto» (Minkowski 2004, 25), nel quale i propri stati di coscienza e gli avvenimenti occorsi durano scorrendo.

Nella ricostruzione della successione di fatti passati, siamo in grado di evocarne l'immagine, mentre tendiamo a rivivere, quindi a ricreare, la successione che li unisce. Lo psichiatra franco-russo Eugène Minkowski si riferisce in proposito ai fenomeni di ordine spazio-temporale che caratterizzano la nostra vita: da un lato, la durata e la successione vissute e, dall'altro, la continuità vissuta; entrambi costituiscono il cosiddetto *principio di dispiegamento* (2004, 29-33). Lo studioso se ne serve per interpretare l'evoluzione dei comportamenti temporali, secondo le teorie di Pierre Janet: dal senso di durata prende origine la memoria, che si declina attraverso il linguaggio nel racconto, ovvero in un comportamento sociale elementare cui segue la narrazione in grado di riferire agli altri non solo prescrizioni o descrizioni, ma anche avvenimenti del passato organizzati secondo l'ordine del prima e del dopo. Questa capacità ha favorito il prodursi della fabulazione e della conversazione, forme *inconsistenti*, cioè prive di finalità pratiche; il ripristino di uno stato più consistente si è raggiunto con il ricorso all'affermazione, che ha posto un punto fermo: il presente.

Fu così che si sviluppò la nozione del *presente*.

Di conseguenza è sbagliato vedere nel presente una nozione originaria e data *a priori*. Questa nozione è intervenuta più avanti nell'evoluzione della memoria ed è già qualcosa di molto complesso. Il presente è per la memoria ciò che l'affermazione è per il linguaggio.

[...]

Quando dico: «è il mio presente», io non faccio che una narrazione sia a me stesso sia ad altri della mia azione, nel momento stesso in cui la eseguo. Così il *presente è un racconto dell'azione che noi facciamo mentre stiamo agendo*. Il presente è un atto particolare che riunisce la narrazione e l'azione. E siccome nel presente c'è narrazione, ciò implica necessariamente fenomeni di memoria. Questo sembra paradossale: come si fa a mettere la memoria nel presente e perché raccontare un'azione nel momento del suo compiersi? Tuttavia questa è un'azione

necessaria che permette di unire in un'unica storia completa il presente, il passato e l'avvenire, che di per sé non sono che poesie o fabulazioni. Il presente torna a rendere la memoria più *consistente* e la riconduce sul terreno pratico dell'azione. (Minkowski 2004, 32)¹⁸

L'analisi di Minkowski mi aiuta a riflettere anche sulle analogie che governano la scrittura retrospettiva, centrata sulle esperienze pregresse, e quella introspettiva, riferita a ciò di cui l'autore sta facendo esperienza mentre scrive. Duccio Demetrio, teorico e formatore della pedagogia della memoria, sottolinea che «l'autobiografia, invero, non concerne soltanto il passato: compare ogniqualvolta il protagonista del racconto trascenda il puro esperire la propria vita e le rivolga (si rivolga) delle domande» (1999, 108).

Il bisogno di ricercare ed assegnare un significato alla propria vita, e al proprio presente, induce infatti ogni uomo a formulare resoconti quotidiani che garantiscano intelligibilità e legittimità alle sue azioni. Queste, per essere comprese, si prestano all'analisi che siamo soliti condurre nella lettura di un testo: assegniamo l'oggetto descritto ad un contesto, modificato a sua volta dal significato associato ad esso. «Se la realtà può essere letta come un testo» è la tesi di Smorti «si può allora dire che anche ciò che una persona fa o dice può essere paragonato ad un testo e letto dagli altri, o dalla persona stessa» (Smorti 1997, 14). La vita come testo richiama a sé proprio i concetti di rapporto tra lettore e autore e di interpretazione.

Quella del resoconto è una tecnica su cui si fonda la teoria sul significato di Rom Harré: l'uomo vi ricorre quando non riesce a trovare una *routine* sociale, cioè una sequenza organizzata di azioni che consenta la risoluzione di un problema, in cui inserire il proprio agire e il contesto relativo. Ogni resoconto è dunque un testo: lo si elabora e lo si interpreta per poter accedere al significato dei propri atti, secondo un principio di analogia.

L'autobiografia può essere considerata un resoconto di testi nei quali il soggetto agisce in una duplice veste: come narratore e/o come attore. Come resoconto, l'autobiografia è specializzata nel dare significato agli

¹⁸ Il presente - sostiene dunque l'autore - è una azione complessa, dalla quale si ritraggono quanti sono affetti da nevrosi e ancor più da deficit intellettivi, praticando una memoria di fabulazione che li porta a vivere in un passato irreali o in un futuro ideale. Lo attestano quanti sono afflitti da una «patologia neurologica chiamata *dysnarrativa*, che è una grave lesione della capacità di raccontare o comprendere storie» (Bruner 2002, 98); il caso clinico spesso citato del signor Thompson, studiato dal neurologo americano Oliver Sacks, dimostra che «privato di continuità, di un racconto interiore calmo e ininterrotto, egli è spinto a una sorta di frenesia narrativa. [...] Per essere noi stessi, dobbiamo *avere* noi stessi - possedere, se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto. [...] L'uomo *ha* bisogno di questo racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé» (1999, 153-4). Analoga la vicenda raccontata in «Il marinaio perduto» (44-68).

eventi che riguardano il Sé. Potrebbe essere definita una composizione di testi. I testi vengono selezionati, tutti o in parte, e organizzati allo scopo di attribuire coerenza e continuità al Sé. [...] L'autobiografia considera e costruisce il Sé come testo, un lungo testo sul quale apportare aggiunte e correzioni. (Smorti 1997, 31-2)

Resoconto quindi da intendersi non come «la copia più o meno fedele di un io-oggetto, bensì la traccia vivente di quell'azione che è la ricerca di sé» (Starobinski 1975, 309). Questa si compie nel presente - «atto particolare che riunisce la narrazione e l'azione» - secondo la definizione di Minkowski: in esso si rende comprensibile il semplice accadimento e ci si dispone all'iniziativa verso il futuro.

0.2.1 Diari e memorie

Diari e memorie sono accomunati dal bisogno di dare un senso alla propria vita e di riappropriarsene nell'atto della scrittura che si compie qui e ora. Per questo motivo, considero i testi dell'Archivio tracce *del* presente. Essi fondano il presente nel quale sono generati; non sono ricoveri o voli pindarici nel passato, né sue perfette, impossibili trascrizioni.

La questione è di facile comprensione per le memorie: anche se i riferimenti appartengono al passato, «ciò che viene raccontato vive nel presente perché è qui che viene oggettivato e assunto come storia» un *passato-presente*, secondo la definizione dello psicoterapeuta Giovanni Starace (2004, 29). La loro compilazione, concentrata negli anni Ottanta e Novanta, ci permette di comprendere abbastanza facilmente istanze e contesti, in quanto da noi condivisibili.

I diari non si propongono di rappresentare una visione retrospettiva dello sviluppo storico di una personalità; sono un prodotto per così dire originario, perché manifestano la consapevolezza degli uomini di essere nel tempo, vivendone la discontinuità. Chi scrive di sé deve innanzitutto aver fatto esperienza della propria temporalità, per potersi quindi impegnare in una lettura compiuta del sé, da non riservarsi soltanto ad una comunicazione di ordine monologico (cf. *Quaderni di Retorica e di poetica*, 2, 17). I testi che così si originano non ambiscono allo statuto di quotidiane cronache impersonali e dialogano con la coscienza degli autori e di quanti li accolgono a distanza di tempo, prestandosi ad essere presentificati, come direbbe Janet, riattualizzando uno stato d'animo o dei fenomeni in un tempo successivo che spesso coincide con la loro riscrittura. Il fatto che, nel presente condiviso da tutti noi, i loro autori li abbiano intenzionalmente consegnati all'Archivio, giudicandoli credibili e degni di incontrare un lettore anche a molti anni di distanza dalla loro stesura, ne è una prova. «Questa premessa per dire che tutto quello che segue [...] è vero e vivo

oggi ancora in me» (Paparo MG/95, 1), scrive nel 1994 Giorgio Paparo, ufficiale del 14° Fanteria, che nel gennaio 1941 fu costretto a porre fine alla sua conquista della Grecia, per passare poi sotto autorità inglese.

Dare forma alla propria temporalità mette dunque in relazione le due tipologie testuali; entrambe sono soggette all'oblio, ai «sentimenti di perdita, relativi a un tempo da cui la persona è separata» (Starace 2004, 17) e ad aspettative future di riparazione del trauma. Tale relazione è spesso ribadita dagli stessi autori che dichiarano di aver potuto comporre le memorie autobiografiche affidandosi ad un pregresso lavoro di costruzione quotidiana della propria storia e subendo il fascino rievocativo di quello altrui.

Non so perché mi è sorta l'idea di fissare sulla carta gli avvenimenti che hanno tracciato la mia vita militare, prolungatasi poi nel tormentoso calvario della prigionia nei lager nazisti.

Forse è stata la lettura del diario dell'amico "kriegsgefangen " Olindo Orlandi, [...].

Forse è stata la visione del progressivo degrado dello intelletto di Fiorina, mia suocera, morta per il mondo ancor prima di morire, che mi ha risvegliato ad una realtà volutamente ignorata, di veder gradualmente disperso, in un futuro, quel patrimonio di rimembranze, fatto di cari volti, di fraterni compagni, di amore e di spiritualità, ma anche di episodi dolorosi [...].

Non è mia intenzione dare vita ad un'opera letteraria; non ne sarei capace, per ragioni di studio, di attitudine, di preparazione, di cultura. Voglio, o almeno è il mio desiderio, fare semplicemente un "excursus" nel passato, senza particolari pretese, radunando tutto quanto posseggo, cioè i miei ricordi (con le ovvie lacune e imprecisioni provocate dai molti anni trascorsi), i vari documenti sfuggiti alla furia distruttrice dei "nazi", ed inoltre attingendo a testimonianze dei compagni di avventura e di sventura.

(Mazzoni MG/04, 5)

Questo mio diario non vuole essere nulla di speciale, ma solo un regalo che faccio a me stesso per ricordare, anche nella cattiva sorte, il tempo lontano della mia giovinezza.

Sono fogli sbiaditi, pezzetti di carta quasi illeggibili che a fatica ho cercato di mettere insieme; sono racconti che possono addirittura far ridere; io però, nel leggere tutto questo, mi sono commosso fino alle lacrime.

[...]

I pezzetti di carta che fin da bambino avevo l'hobby di scrivere e conservare, mi hanno aiutato a compilare questo DIARIO per me tanto difficile.

(Nocchi MG/05, 3)

Guido Mazzoni e Mario Nocchi sono coetanei: il primo, dopo il diploma di ragioneria, entrò nella Compagnia universitaria del 127° Reggimento di Fanteria; il secondo si ritrovava non ancora ventenne a combattere in Francia con il 34° Reggimento per poi entrare a far parte della banda militare grazie alla sua passione da autodidatta per la tromba. Reduci dalla prigionia nel Reich e in Gran Bretagna, consegnano all'Archivio le loro memorie ad ottant'anni compiuti, sollecitati da un bisogno intimo, in parte inespresso, di conservare la vita. Mano a mano che incontriamo gli appunti delle diverse storie, i particolari già riscontrati in altri paiono riproporsi, combinandosi con accenti sempre nuovi; per questo scelgo di entrare poco alla volta nel racconto dei tanti reduci-testimoni senza risolverne la complessità in classifiche o gerarchie eccessivamente spersonalizzanti.

A legare le memorie ai diari si propone anche un dato non solo nominale piuttosto significativo che già Nocchi ha esemplificato: 33 tra *tranches de vie* e memorie di intere vite - l'11% del totale - recano nel titolo la dicitura di diario; altri autori se ne servono per denominarli così nelle pagine interne. Tale uso non può essere imputato alla loro ignoranza, dal momento che l'inesperienza narrativa li caratterizza nella totalità, ad eccezione di alcuni che dichiarano di aver pubblicato in altre circostanze testi di natura tecnica o racconti per puro diletto. Si può rilevare semmai che «non vi è soluzione di continuità nel passaggio da una presunta definibile forma testuale ad un'altra [*sic*], là dove (nel caso in cui) lo sguardo testualizzante sia uno sguardo autobiografico, ossia uno sguardo che sta 'oltre' regimi discorsivi formalmente strutturati», sostiene la linguista Carla Locatelli (2002, 15).

Il desiderio di certificazione della propria esperienza induce alcuni reduci ad affidarsi idealmente alla proprietà del diario di ancorarsi alla quotidianità: «il diario è in correlazione necessaria, anche se nascosta, col sentimento del tempo: del tempo dei *gesta Dei per homines* [...]; del tempo-denaro [...]; del tempo-spazio [...]; del tempo-coscienza, come nelle meditazioni di filosofi e poeti; del tempo-resistenza, come nei diari di prigionia» (Folena 1985, 6). L'esserne la diretta estrinsecazione ne avvalorava infatti la funzione testimoniale; non penso sia casuale che la maggior parte dei diari da me studiati appartenga ad ex IMI: sono 67 contro gli 11 degli ex POW, ossia il 28% dei testi che narrano l'internamento rispetto all'11% dedicati alla prigionia in detenzione anglo-americana. Se lo avesse potuto, ne avrebbe seguito l'esempio anche Umberto Zanni, partito volontario alla conquista dell'Africa Orientale Italiana (AOI), poi richiamato e catturato nel gennaio del 1941. Il suo *Riassunto* retrospettivo di ricordi composto nel 1978, a sessantacinque anni, ci attesta la convinzione che le memorie in presa diretta «avrebbero avuto più valore».

Dal primo giorno che partii da casa, portando con me carta e matita, mi ero ripromesso di scrivere le mie memorie, giorno per giorno (quando mi sarebbe stato possibile). Così fu, per tutto il periodo della guerra. Poi, imprevedibilmente fatto prigioniero, descrissi anche quel periodo. Sfor-

tunatamente quando ero in India, e avevo già scritto oltre duecento fogli di carta protocollo, fui costretto a bruciarli, per non passare dei guai con le autorità inglesi.

A distanza di trentadue anni dal mio rientro in Patria, ho preso una decisione: fare un riassunto di queste mie memorie. Questo che ho scritto è tutta verità; certamente se non fossi stato costretto a bruciare ciò che scrivevo in quei giorni... le mie memorie avrebbero avuto più valore. (Zanni MG/91, II)¹⁹

Questo Diario | Mia Nipote La Inventato | Io Lo Scritto, E Non ho Studiato | Bene ho Male Come È Fatto | Qualche Cosa è Rimasto | Rializzato il 13 Dicembre 1998 al 30 Gennaio 199.

Bruno Nassini (MP/00, 1)

Bruno Nassini, aretino del 1924, non aveva trascorso neanche due settimane in armi, quando l'8 settembre venne catturato ad Alba; la sollecitazione della nipote dichiarata esplicitamente - almeno venti memorialisti addebitano ai nipoti e ai figli lo stimolo al loro lavoro - lo induce a riempire con la sua vita un quaderno a quadri, che prenderà il titolo con una sorta di crasi di *Diario autobiografico*. Dimostra invece di avere consapevolezza di questa improprietà formale Paolo Calafiore, volontario nell'esercito catturato nel febbraio del 1941: scrive la sua memoria tra il gennaio e il marzo del 1986 a sessantacinque anni, avvertendo sul finire la «fretta di ultimare il presente lavoro» con cui, rivolto ai figli, spera «di aver inculcato loro, l'odio per la guerra, l'odio per l'odio» (MG/88, 98).

Il presente non è un diario scritto in diretta | ma a distanza di quaranta e più anni.

Quindi gli episodi possono sembrare staccati ma ho fatto del mio meglio per rispettare la cronologia degli avvenimenti.

(Calafiore MG/88, 1)

19 Questo testo fu fatto pervenire alla sede Rai di Roma e quindi alla redazione della trasmissione televisiva *La mia guerra*, andata in onda su Rai Tre nella primavera del 1990, che aveva promosso il coinvolgimento dei telespettatori attraverso un concorso di racconti e testimonianze relativi al periodo della seconda guerra mondiale e del dopoguerra. In quella occasione le migliaia di documenti raccolti, in parte non utilizzati, furono conservati grazie all'interessamento di Giovanni De Luna, per trovare una recente collocazione nel Fondo Rai *La mia guerra* (1990), presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano (INSMLI). Gli autori di memorie e diari furono quindi invitati a depositarli presso l'Archivio Diaristico Nazionale (ADN): nel 1991 si registrò infatti la consegna di 24 testi (7 di POW e 17 di IMI), la concentrazione annuale più alta. De Luna vi dedica una lunga analisi (1994).

L'interpolazione già citata di diari di guerra e memorie a posteriori si manifesta in alcuni casi attraverso discordanze sintattiche e temporali: un esempio ce lo offre Italo Tanganelli, che dichiara di scrivere il suo *Diario* dalla fine di una licenza – era il 24 maggio 1943 – al ritorno a casa dall'Inghilterra. Nel leggerlo si scorge la sintesi prodotta a distanza di tempo dalla cattura in Sicilia e dal trasferimento in Africa, mentre l'impiego nelle *farm* viene raccontato a tratti al presente, come se il suo racconto interpretasse la cronaca quotidiana con lo «stillicidio» tipico della scrittura *in progress*, in cui «gli avvenimenti vi compaiono uno per volta, a distanza di tempo [...]; sembra che arrivino da molto lontano e che vengano riportati quasi per caso» (Piccone Stella 2008, 87). La natura manoscritta, che impegna il lettore in un maggiore sforzo cognitivo, garantisce un contatto ancor più diretto con l'autore, escludendo la possibilità che il testo sia stato composto in tempi a noi vicini. Questo bracciante agricolo in pensione, con la licenza di seconda elementare, tramite la figlia, consegna la sua storia all'Archivio alla soglia dei cent'anni.

Allora questo # Capo della agricoltura, chiede al comando Italiano che, sia rimandato di novo, Tanganelli alla frarma, dove lavorava la settimana scorsa. [...] quando, mirivedero, sia il Marito Come, la Moglie, furono molto contenti, e miraccontavano che quello che cera prima non li piaceva sia peri lavoro e come pericontenimento. E li che rigominciai riandarci Io. E sono 5 mesi, che rivado, e rivado volentieri perche e una brava famiglia e ducata, mida damangiare, 3, volte al il giorno. Come Conprendere laconprendo bene, unpo, oinparato aparlare, unpo la pratica, che e da molto che sista assieme, ormai sceintendiamo bene, l'uno Collaltro.²⁰
(Tanganelli MG/04, 51)

0.2.2 Entrare in un tempo personale

Può essere utile ripercorrere l'avvio dei lavori dell'Archivio di Pieve Santo Stefano che Saverio Tutino, nei suoi contributi in merito, ha saputo analizzare. Nel secondo Seminario nazionale dell'Archivio della Scrittura Popolare del dicembre 1988, descrisse così i punti fermi del suo progetto: «archivio pubblico di scrittura privata qualunque fosse l'oggetto della memoria, e concorso ugualmente pubblico per incentivare l'afflusso dei materiali» (Tutino 1989, 17). L'anno successivo approfondì le fasi costitutive dei lavori:

²⁰ Sono molte le memorie del tempo di guerra scritte durante la prigionia, che per le sue caratteristiche fornisce il tempo e favorisce l'introspezione per ripensare l'immediato passato, al fine anche di dare senso al presente.

Avevamo chiaro alla mente soprattutto ciò che non volevamo essere: un premio letterario. È risultato piuttosto facile escludere dal concorso, e quindi dalla raccolta, le autobiografie troppo evidentemente romanizzate, o i romanzi autobiografici: in esse l'autore rinuncia *a priori* a quel «patto di fiducia» che Lejeune presuppone come essenziale per distinguere, fra tante forme di scrittura in prima persona, l'autobiografia vera e propria. Abbiamo escluso anche le forme autobiografiche in versi, compresi i poemi autobiografici in ottava rima: lo abbiamo fatto istintivamente, senza sapere che Lejeune (confessiamo che non l'avevamo ancora letto) aveva nettamente definito l'autobiografia come un racconto in prosa [...].

Noi siamo arrivati anche più in là: abbiamo escluso le autobiografie scritte in terza persona. Lo abbiamo fatto istintivamente. [...]

Un altro dilemma è nato intorno alla definizione dell'ambito dell'autobiografia. [...] per noi il «patto» era essenzialmente con la memoria, e difatti avevamo detto subito che l'Archivio di Pieve doveva essere considerato come una «banca della memoria», un luogo dove si potessero depositare gli scritti privati di natura, intenzionalmente o meno, autobiografica. È vero che alle lettere e ai diari manca quel carattere retrospettivo e globale che è specifico dell'autobiografia, la memoria per eccellenza – a meno che il diario non sia una sorta di autobiografia permanente, o una forma scelta dall'autore per rendere più contemporaneo e più vivo il ricordo. Ma per noi vale soprattutto il fatto che diari e lettere sono, in sé e per sé, *spezzoni di autobiografia*, che poi il lettore si incaricherà di utilizzare per ricostruire una storia o un pezzo di storia della vita di una persona, e così scoprire il senso di quella vita, la sua profonda unità (Tutino 1990, 83).

L'Archivio, nel costituirsi come un «osservatorio sugli individui» (Tutino 1996, 36) attento alla fusione dell'elemento soggettivo con quello oggettivo in un «*tempo personale* nel quale gli archivi di Stato di solito rinunciano a penetrare» (37), si scontrò dunque con difficoltà organizzative e metodologiche. Capire cosa si dovesse intendere per testo autobiografico e quali fossero le modalità adeguate al contesto storico per raccogliere gli scritti allora già nati furono gli obiettivi principali. Tutino e i suoi collaboratori si affidarono spesso – egli dice – all'istinto: in altri termini, fecero esperienza dell'incontro con i testi che le prime campagne di stampa in favore dell'iniziativa riuscirono a far pervenire.

Nel 1986, due anni dopo la nascita dell'Archivio, uscì in edizione italiana un testo destinato a fornire un contributo rilevante allo studio del genere: si tratta de *Il patto autobiografico* che Philippe Lejeune aveva pubblicato in Francia undici anni prima. Nell'autobiografia, autore e lettore stipulano un patto di lettura fondato sull'identità nominale di autore, narratore e protagonista indicata dal nome in copertina.

Le forme del patto autobiografico sono molto diverse: ma tutte manifestano l'intenzione di onorare la propria *firma*. Il lettore potrà cavillare

sulle rassomiglianze, ma mai sull'identità. Si sa fin troppo bene quanto ognuno tenga al proprio nome (Lejeune 1986, 26).²¹

La ricerca di strumenti in grado di confermare e strutturare l'iniziativa pievana portò Tutino a confrontarsi con le teorie di Lejeune e a stringere con lui un proficuo confronto critico, rafforzato dal suo analogo ruolo di fondatore dell'*Apa*, diversa sotto vari aspetti ma solidale con l'iniziativa toscana. Lo studioso francese contestava l'uso di un concorso che temeva potesse rischiare di escludere tutti i testi veramente intimi; Tutino, da parte sua, non lo considerava di certo un figlio prediletto, temendo che potesse giustificare l'invio di tanti testi «aggeggiati», come li chiamava Natalia Ginzburg, attiva collaboratrice dell'iniziativa; tuttavia, credeva nell'utilità di quel «prezzo ragionevole da pagare al costume dei tempi» (Tutino 1989, 17). In tal modo, nei vent'anni di attività da me considerati, quasi cinquemila testi sono stati accolti da un'attiva Commissione di lettura che «si affida praticamente a un'opera collettiva di ricostruzione della storia di quelle persone sconosciute. [...] I primi lettori di quella scrittura privata assumono così direttamente la veste di protagonisti che garantiscono l'esistenza di quell'*altro da sé* che si rivela nel proprio scritto» (Tutino 1990, 83-84). Autori e lettori hanno dunque contribuito – e continuano a contribuire – alla democratizzazione della storia, dal momento che «alla *democratizzazione* dell'*io* che scrive, si tiene a far corrispondere subito, per dir così, una *democratizzazione* dell'*io* che legge» (Isnenghi 1992, 399).

In merito alla formula concorsuale, ritengo che il giudizio di Lejeune rischi di essere un po' tendenzioso. Indubbiamente il concorso promuove l'ambizione di ricevere un premio e la sua natura – la pubblicazione – nutre gli appetiti più competitivi, ma soddisfa soprattutto i desideri profondi di riconoscimento. «Oh, essere un libro», scriveva Elias Canetti, facendo pensare alla fama, al moltiplicarsi osannante delle voci intorno alla propria storia (Canetti avrebbe chiamato questo clamore «gloria», a prescindere dall'arte dello scrivere capace di consacrare l'uomo all'immortalità). «Oh, essere un libro, un libro che viene letto con tanta passione!», prosegue lo scrittore (citato in Demetrio 1996, 9). Non vano clamore, dunque, ma ascolto attento che l'Archivio sa garantire grazie alla sua Commissione.²²

Che quei testi possano poi diventare strumento di studio per alcune persone è un aspetto in genere meno avvertito dagli autori; tuttavia, la necessaria autorizzazione, richiesta agli interessati per poter utilizzare i loro scritti, non manca di sollecitare in loro, o nei famigliari, la disponibilità a creare un contatto che non si esaurisca nella lettura silenziosa tra le mura di Pieve.

21 Da notare il fatto che molti testi presentano in sede prefativa o alla fine la firma olografa dell'autore, per certificare e ufficializzare il loro atto pubblico.

22 Sono grata a Bettina Piccinelli, membro della Commissione e attiva collaboratrice dell'Archivio per molti anni, per i suoi preziosi suggerimenti sul rapporto con i testi. Desidero ricordarla a distanza di alcuni anni dalla sua improvvisa scomparsa.

0.3 Ripensando la storia dal basso

Come può la storia di un uomo qualunque, uno tra i tanti, uno piuttosto che un altro, contribuire alla conoscenza degli eventi e dei processi complessivi di cui è partecipe? (Gibelli 2000, 169)²³

Antonio Gibelli si pose questo interrogativo nell'intervento da lui proposto nell'ottavo Seminario della Federazione degli archivi della scrittura popolare, tenutosi a Rovereto nel gennaio del 1998; il titolo che lo introduce negli *Atti* recupera dal fondo dei tempi un adagio *C'era una volta la storia dal basso...* e di questa «espressione oggi negletta e fuori moda» (2000, 159) ripercorre alcune tappe. Prima ancora che Edward Paul Thompson, nel 1966, vi dedicatesse il suo articolo omonimo *History from Below*, nel 1924 una storica dell'economia, Eileen Power, aveva cercato di tratteggiare la vita di un contadino medioevale di nome Bodo. La sua esistenza era stata attestata da documenti catastali e fiscali, ma i suoi sentimenti e i suoi pensieri si erano negati ai posteri per l'assenza di testimonianze personali dirette o indirette. Ciò determinò la convinzione che la storia degli strati più marginali della società potesse essere condotta solo nella sua dimensione collettiva, facendo coincidere l'anonimato della gente comune con la perdurante esclusione dalla scrittura e l'elaborazione carente della loro soggettività.

La comparsa del mugnaio Menocchio, ritratto da Carlo Ginzburg servendosi di fonti giudiziarie del Cinquecento, dimostrò che era possibile superare l'anonimato e la riduzione dell'individuo nella collettività, ma confermò il necessario ausilio di altri sulla scena dei fatti in grado di riferire e lasciare segno della loro vita (Ginzburg 1976). Da allora, la rivoluzione culturale che attraversò l'Otto e il Novecento allargò enormemente gli usi della scrittura:

la scrittura è divenuta una pratica socialmente diffusa, è penetrata nell'area delle classi inferiori, si è insinuata tra le pieghe delle comunità e nel mondo dell'oralità, ha convissuto con esso ma crescendo in maniera autonoma, sia pure avvertita spesso come surrogato provvisorio, incompiuto e insufficiente. [...] E all'impiego, per così dire, obbligato (quello principalmente imposto dalle relazioni con lo Stato) si è intrecciato l'uso della scrittura come ausilio della memoria (i quaderni di conti, le agende domestiche) e l'uso libero, dettato da istanze autobiografiche. [...] La scrittura ha rivelato bene o male il suo magico rapporto con la

23 Il volume in cui compare il saggio di Gibelli raccoglie gli *Atti* dell'ottavo Seminario promosso dalla Federazione degli Archivi della Scrittura Popolare, dal titolo *Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto*, tenutosi a Rovereto il 30-31 gennaio 1998.

soggettività e con il tempo anche agli uomini che stavano fuori dall'area della cultura alfabetica pienamente posseduta. (Gibelli 2000, 168)

«Scrivere è sempre una imitazione del parlare» annota Walter J. Ong riferendosi in particolare al dialogo intimo riprodotto nei diari, «ma in realtà non parlo mai a me stesso in questo modo, né potrei farlo senza la scrittura tanto meno senza la stampa» (Ong 1986, 147). Se il discorso parlato è avvertito in tutte le culture come naturale, la scrittura è invece artificiale, in quanto si serve di un processo guidato da norme inventate appositamente (147; cf. Goody 2002, 146-65). È una tecnologia che consente lo sviluppo della coscienza, per mezzo di quella che Jack Goody definisce *analisi retrospettiva*: le incongruenze del flusso di pensiero, che la cultura orale supera ignorandole, vengono eliminate nella elaborazione del testo scritto, scegliendo le parole e prevedendo i significati che una frase può assumere a seconda del contesto in cui la collocheranno i futuri lettori. Il senso di precisione che la cultura chirografica, come la chiama Ong, porta ad interiorizzare, unito al processo analitico indotto dalla lettura silenziosa (cf. Smorti 1997, 14-24), si riflette sul discorso orale, tanto da poter far derivare le modalità espressive del parlato dalla consuetudine alla cultura scritta piuttosto che il contrario.

Con la progressiva scolarizzazione di massa del secolo scorso all'interno di società socialmente stratificate, l'alfabetizzazione elementare venne erogata in termini selettivi, così da produrre approcci differenziati agli usi della scrittura. Lo scrivere funzionale, quello che Gibelli definiva «obbligato», era prevalente tra gli esponenti dell'alfabetismo popolare; non così «ai livelli alti della cultura, nei quali ogni lettore è potenzialmente scrittore, è in grado di partecipare a tutti i numerosi processi di uso della scrittura» (Bartoli Langeli 1991, 68). Tuttavia, la potenzialità intrinseca in ogni alfabetizzato di produrre scrittura libera, scevra da ogni carattere pratico - ancora presente nell'esercizio epistolare -, riuscì a esprimersi in maniera preponderante durante e dopo le due guerre mondiali, grandi *eventi separatori* del Novecento.

L'autobiografia popolare (e diremmo non letteraria) è il portato di una crisi. I soggetti della scrittura popolare ricordano e scrivono perché sottoposti a un sommovimento radicale: la grande Emigrazione, la grande Guerra e poi i tanti drammi del Novecento - lo stesso era avvenuto alla nascente classe operaia inglese ai tempi della rivoluzione industriale (Bartoli Langeli 1991, 69).

Il semiologo Federico Montanari sostiene che la forma testuale delle memorie di guerra «non avrebbe tanto a che fare con un problema di ricordo, ma con la ridefinizione e la costituzione di un universo, di mondi possibili. E tutto questo proprio di fronte, ed in relazione, all'evento bellico: quindi attraverso semiotiche specifiche come la vita militare, la prigionia, e la lingua stessa» (2004, 261). La guerra è dunque in grado di riconfigurare

le strutture temporali e di attesa del sociale: “lavora il tempo” e genera nuovi processi di “messa in memoria” nei testi.²⁴

la guerra può essere considerata l’“evento” del sociale per eccellenza; essa, da sempre, possiede un carattere (antropologico e semiotico) particolare: modo di espressione della morte nel sociale, la guerra rappresenterebbe soprattutto l’“altra faccia” – si diceva – l’alterità, il “bordo” del sociale stesso. Inoltre, si tratterebbe come di una sorta di “ecceità” (Deleuze), di un qualcosa che fa irruzione nel fluire regolare dell’esistenza sociale, delle generazioni, dell’alternarsi della vita e della morte: quasi, verrebbe da dire, di una sorta di “evento naturale del sociale.” (Montanari 2004, 264)

Le analisi relative alla guerra come «fucina di scrittura» – così la definì nel 1985 Camillo Zadra, uno degli studiosi del gruppo roveretano (210) – sono innumerevoli: la loro ricorrenza e la pregnanza concettuale sottolineano la centralità e la traumaticità dell’evento che separa in due segmenti netti la vita degli uomini coinvolti. In tali circostanze, la loro coscienza sperimentò gli scarti di cui ci ha parlato Starobinski: emerge – lo sottolinea anche Anna Bravo – «l’attitudine della memoria a farci intravedere, insieme all’irriducibilità del soggetto, il nucleo tragico che le è connaturato». (1992, 109)

Il ruolo cruciale della memoria su questo piano è legato alla perentorietà con cui le guerre irrompono a sovvertire fino a rovesciarle le forme dell’esperienza, le sue categorie, i suoi stessi fondamenti – parlo delle due guerre mondiali, comunemente ricondotte al modello della guerra totale. [...]

Il primo è il rapporto vita-morte. Nella normalità, la morte è eccezione, episodio puntiforme, separato dall’esperienza quotidiana e rimosso dagli orizzonti mentali tanto da essere nominata solo per eufemismi. In guerra è la regola, routine percepita come tale, mescolata materialmente e simbolicamente alla vita: può succedere di mangiare e dormire accanto ai morti, di spogliarli per recuperare un indumento, di trattare i corpi come oggetti, in primo luogo come barriera dietro cui ripararsi. È difficile immaginare un capovolgimento più perturbante.

Ma anche un esempio meno drammatico – la mutata percezione del tempo meteorologico – implica tempeste mentali ed emotive. [...]

Ma il tema del *rovesciamento* dispiega tutta la sua forza conoscitiva, e la sua ambivalenza, nell’intreccio con i tratti della modernità che l’esercito belligerante fa propri esasperandoli: l’irregimentazione dell’individuo nella società di massa, il suo smarrimento di fronte al carattere sem-

24 Tra virgolette sono citate le formule che Montanari riprende da Deleuze (1964).

pre più complesso e imprevedibile del reale. È la guerra come evento autonomo e impersonale, di cui è impossibile decifrare i meccanismi, meno che mai modificarli; come ingranaggio che riduce il singolo a rotella, tanto insignificante quanto irresponsabile nella sua solitudine, impotenza e interscambiabilità.

Alla totalità dell'evento corrisponderebbe allora un modello di individuo costretto o propenso a farsi a sua volta istituzione totale, chiuso al mondo, ferocemente o blandamente annidato nel suo particolare. In alternativa, il testimone senza seguito; eroe, asceta, avventuriero, ultimo libertino. (Bravo 1992, 109-10)²⁵

La lunga citazione spiega le ragioni della metamorfosi degli uomini in guerra, fossero essi volontari entusiasti o recalcitranti freschi di leva, e profila i caratteri psicologici che vi derivarono. Il quotidiano incontro con la morte - quella altrui quale probabile prefigurazione della propria - «trasforma il succedersi o la trama degli avvenimenti della vita in *una* vita. Non è nel nascere ma è col morire che si diventa un'unità, *un* uomo» (Minkowski 2004, 127).²⁶ Ognuno è costretto a sapersi mortale, imparando a registrare la morte altrui, *memento mori* primario per i superstiti, e riconoscendosi identico agli altri; il confronto con la propria finitudine fa maturare la consapevolezza di avere un inizio e una fine: «in mezzo, [...] una vita, questa, e non altra» (Jedlowski 2003, 35). Ecco dunque come la comprensione della propria temporalità induca a riconoscere la vita come un materiale narrabile: da trasfigurare nella fabulazione per trascenderne i limiti e viverne altre o da conservare attraverso la propria testimonianza a sé e al mondo, prendendo atto della realtà per quello che è (cf. 34-41). E alla fine, lasciare questo segno di sé «permetterà all'autore di non morire del tutto» (Ferroni 1996, 7).

Vivere un tempo connotato dal rovesciamento della normalità e prenderne consapevolezza propongono dunque sulla scena pubblica innumerevoli «testimoni e protagonisti loro malgrado», così come si definisce Agostino Medelina nella sua memoria episodica depositata fuori concorso nel 2004; lui che era stato un apparecchiatore di telescriventi, trattenuto in Francia dai tedeschi per crearvi linee telegrafiche. Si aggiungono quindi altre voci

25 Eric J. Leed riserva pagine significative al rapporto con la guerra durante il primo conflitto mondiale. «Ebbene, l'esperienza di guerra non è nient'altro che la continua trasgressione di categorie. [...] la guerra offre tante occasioni per il rovesciamento di distinzioni centrali per il pensiero razionale, l'esperienza comunicabile e le normali relazioni umane. [...] Nulla evidenzia questa situazione meglio del tema che pervade la letteratura di guerra: quello della morte, del giacere, del vivere a fianco della morte. Il fronte è il luogo che dissolve la distinzione netta fra vita e morte» (1985, 33).

26 Scrive Jan Assmann: «Solo con la sua fine, con la sua non prolungabilità, la vita assume quella forma del passato sulla quale si può fondare una cultura del ricordo: si potrebbe parlare addirittura della "scena archetipica" della cultura del ricordo» (1997, 9).

trasformate da «tempi eccezionali»: la formula è di Luigi Gobetti, fonte del 313° Reggimento catturato in Grecia, la cui memoria è stata inviata dalla figlia dopo la sua morte per esaudirne i desideri espressi e «come ultimo gesto d'amore nei suoi confronti».²⁷

Mai e poi mai avrei immaginato di divenire mio malgrado testimone e protagonista di vicende e avvenimenti tanto importanti.

(Medelina MG/Adn2, 1)

L'uomo, da che mondo è mondo, ha sempre tenuto presente con devozione profonda i momenti più tipici e più cruciali della sua vita.

Non so esimermi, quale essere umano, al bisogno di raccogliere quindi, con questi scritti, i ricordi ed i palpiti di tempi eccezionali.

Sia ben chiaro ciò: non pretesa di narrare ma di ricordare soltanto. (Gobetti 2004, 3)

Ed ancora Luigi Elefante, che introduce in terza persona l'autobiografia completata per i suoi ottant'anni; arruolatosi in Marina nel 1940, a 21 anni l'8 settembre '43 venne catturato a Pola, presso il deposito del CREM, il Corpo reale equipaggi marittimi, prima di passare per Venezia, dove raccolse la sofferta partecipazione della popolazione, ed essere deportato in Alta Slesia.

Questa iniziativa molto sofferta, non vuole e non deve essere considerata, "frintendendo", la descrizione del suo modo di essere e di agire, per esaltarsi o gloriarsi, ma vuole avere anche la pretesa di figurare un'esposizione di eventi di tutta una vita, incrociati da fatti storici di particolare rilievo. Vita vissuta fatalmente, fin dai primi giorni della sua infanzia, durante la sua adolescenza e la sua gioventù, in un contesto storicamente strabiliante.

(Elefante MP/00, 1)

Questo lavoro non ha alcuna pretesa letteraria.

È una memoria ed una testimonianza di un periodo storico: di fatti realmente accaduti, esposti con semplicità e sincerità anche se in forma a volte monotona come grigi e monotoni erano spesso i giorni della prigionia. [...] // [...]

È una memoria che per certi aspetti può meravigliare o lasciare increduli, ma è tutta sacrosantamente vera e reale. [...]

E per la verità storica, è bene che si sappia anche quanto in questa memoria è modestamente narrato.

27 Appunto manoscritto da Alessandra Gobetti, figlia di Luigi detto Gino, inserito in calce al *curriculum* del padre che ne accompagna la memoria.

È una memoria che arriva dopo molto tempo, ma quanto vi è detto e narrato è per l'autore cosa di ieri... Gi[acché] quel periodo ha scolpito nella sua anima un solco talmente profondo che da esso si sono dipartiti poi tutti i sentieri della sua vita.²⁸

(Savazza MG/89, nn.nn.)

Una vita messa in ordine iniziando proprio dalla guerra, da dove «si sono dipartiti poi tutti i sentieri della sua vita»: a dircelo è Edmeo Savazza, preside di scuola media in pensione, catturato anch'egli, appena ventenne, nei pressi di Pola dove stava frequentando il Corso preliminare navale in qualità di allievo ufficiale. La sua narrazione inizia nel giorno in cui si interrompe la vita fino a lì condotta, fedele alla pedagogia fascista che intendeva fare di ogni uomo un soldato degno di onore e di vittoria. A differenza della struttura quasi modulare che Diego Leoni riscontra nella memorialistica trentina della Prima guerra mondiale - partenza-combattimenti-resa-prigionia, in questi scritti lo studioso constata che «per molti diaristi *l'incipit* coincide con la frattura determinata l'8 settembre e tutto il racconto si snoda a legittimare la scelta di non collaborazione con i nazifascisti» (Leoni 1994, 166).

Gli scritti sulla prigionia anglo-americana risultano più conformi alla struttura precedente, sebbene come già notato da Leoni la resa non si associ mai alla diserzione, frequente invece nella memoria del conflitto del 1915-'18. Circa il 60% dei testi racconta esclusivamente l'esperienza di guerra e prigionia, mentre il restante 40% si divide tra le autobiografie che dalla nascita si estendono fino al tempo attuale e quelle che si fermano al ritorno dalla prigionia. Quest'ultime in particolare ritraggono la tensione retrospettiva che dalla fine dell'età giovanile, morta con la guerra, risale alle origini dell'identità, combinando la nascita della coscienza di essere venuti al mondo con quella anagrafica.

Così come «la Grande Guerra fu tempo, luogo, occasione (oltre che argomento) di scrittura, fu occasione e stimolo ad un suo uso di massa» (Zadra 1985, 210),²⁹ anche il secondo conflitto mondiale non si limitò ad agire *attraverso* gli uomini, mettendo in atto il potenziale distruttivo e riqualificante della modernità. Agì *negli* uomini: i diari e le memorie che la ritraggono sono documenti dei suoi mezzi, luoghi ed attori, ma anche forme essi stessi della sua esperienza. Gli scritti composti durante il suo svolgimento entrarono a far parte del corredo del militare, tanto ordinato

²⁸ Mentre la «Prefazione» è composta in terza persona, la narrazione della vicenda di prigionia si svolge in prima persona, come nel caso precedente di Elefante.

²⁹ In riferimento alle lettere e ai diari scritti durante la Seconda guerra mondiale, Alessandro Portelli (2006, XII) sostiene che «l'assenza e la straordinarietà del momento invitano alla scrittura [...] e la impongono anche a soggetti che la frequentano con minore familiarità».

all'inizio quanto fortuito ed improvvisato nelle successive vicende di prigionia. Riletti nei decenni successivi alla guerra, insieme alle nuove memorie, si trasformarono quindi in forme dell'esperienza mai risolta del reduce. Di un tempo in cui «vivere non sembra più sufficiente» rileva Sandra Landi «accanto alla vita quotidiana che riprende con la sua banalità e la sua sicurezza ben definita, si sente il bisogno di rivivere quel passato traumatico, di oggettivarlo nella fissità della scrittura» (1989, 34).

Ci si appropria allora della storia e le si dà forma: Andrea Masci, classe 1910, è un contadino che nel gennaio del 1942 era al suo secondo richiamo «alle armi, per la Patria, e per l'Italia» (MG/91, 1); partì per il Montenegro da dove finì internato in Assia. Inaugura la sua breve memoria con una dichiarazione d'intenti densa di sé:

Scrivo con le mie proprie mani, un mio riassunto della vita mia passata in questa grande guerra.

(Masci MG/91, 1)

Gli autori faticano a pensare che altri siano in grado di muoversi all'interno dello spazio esclusivo che la guerra ha consegnato ad ogni protagonista. Olinto Coppi, un autiere nato nel 1912, già reduce dalla Russia, ce ne dà una prova quando nel 1985 trascrive e rielabora il diario dedicato alla sua lunga guerra iniziata cinquant'anni prima e conclusasi a Mauthausen.

Dopo 40 anni nel colmo della vecchiaia la mia mente torna a frugare ai disagi passati ma non dimenticati.

Il mio diario di guerra 1935-1945 copiato dall'originale perché in parecchi punti si è reso illeggibile, motivo causa le precarie condizioni di tale periodo, ora scritto a penna, ora con la matita, con molti errori, solo chi ha vissuto quei momenti può rimetterli in testo.³⁰

(Coppi DG/92, 2)

«Essere attori e testimoni», perfetta silloge delle funzioni della memoria: è infatti privilegio solo di «chi ha vissuto quei momenti». Pasquale Baldi è uno di loro, carabiniere di carriera, che a diciannove anni entrò nella Compagnia d'onore addetta al Quirinale e, all'indomani del 25 luglio 1943, si trovò a custodire un prigioniero eccellente: un ricordo in fondo lieto se paragonato alle detenzioni da lui patite in seguito.

Quanto leggerete in molte di queste pagine, a volte vi sembrerà incredibile. Invece, è quello che avvenne e di cui, con i miei amici, fummo attori e testimoni. E pensare che si era combattuta una guerra abbastanza

30 Il testo è un diario rielaborato in memoria.

cruenta per abbattere il sopruso e la barbarie. Purtroppo, proprio alla fine del conflitto, quando già ci sentivamo certi di affrontare un lungo periodo di pace, ci trovammo a dover fronteggiare, anzi a subire, episodi di violenza raccapriccianti, tragici, tinti di sangue.

Ecco quello che gli slavi ci fecero. Non solo a me, ma a gente di ogni razza e nazionalità, anche agli stessi slavi dell'esercito regolare (i domobrani).

Leggete, leggete queste pagine e riscuoteremo il vostro appoggio, la vostra solidarietà, il vostro raccapriccio, la vostra comprensione, ma non la vostra pietà. Avevo tutto in mente da tanti anni ed alla fine, ed è stato anche giusto, ho voluto che anche altri ne venissero a conoscenza.³¹

(Baldi MG/92, n.n.)

0.3.1 I caratteri della scrittura

L'esercizio di fissare la vita attraverso la scrittura comporta alcuni aspetti che vanno ulteriormente considerati. La linearità descrittiva monodirezionale del flusso narrativo, composta secondo una consequenzialità logica, richiede l'autoriflessività ed altre facoltà cognitive atte a riprodurre sulla carta o sul video i contenuti connotati da uno stile personale; ognuno può così ricorrere ad una propria grafia, a suoi segni, correzioni e strategie formali.

«La scrittura autografa conserva e incorpora la gestualità del tracciare il segno, il tremare della penna o la forza della calcatura o l'incertezza della mano nell'andare a capo, la materialità dell'occupazione e dell'uso dello spazio grafico» (Gibelli 2000, 165): osservare il lavoro dello scrivente, continua Gibelli, permette di incontrare non solo un testo ma anche un gesto che è in sé autobiografico. «Ho cioè una testimonianza integrale della sua esistenza in quel momento, lo colgo nel suo tentativo di autotrascrizione, di cambiamento di codice, tentativo che appare di per sé eloquente in merito al rapporto tra il soggetto e l'evento» (166). Comporre la propria vita su un pezzo di carta comporta una appropriazione di spazi che ampliano la superficie del sé. Una sorta di protesi che proietta nella realtà la propria ricerca su un supporto esterno che funge da rinforzo alla coscienza, favorisce l'analisi retrospettiva e trasforma la vita.

Alcune memorie iniziano proprio analizzando la materialità del gesto che porta alla conquista della pagina. Walter Brunoni e Stefano Carocci le composero a dieci anni di distanza l'uno dall'altro: sono rispettivamente un ex sottotenente e istruttore di educazione fisica catturato in Tunisia, per il quale il suo stesso diario è un «indispensabile mezzo ginnastico per

³¹ Baldi aveva concorso al Premio anche l'anno prima - nel 1991 - con una memoria più sintetica (Baldi MG/91).

chi vuole a tutti i costi evitare l'imbecillimento cerebrale (dopo i 75 anni)» (Brunoni MP/89 n.n.) e un ex autiere catturato a Bardia più di sessant'anni prima, classe 1919, poi divenuto idraulico. Si affidarono a due diversi strumenti meccanici, che pur nella loro tendenziale standardizzazione non celano un tratto autografo: esplicito come nel caso di Brunoni, oppure mediato dalle incertezze di battitura spesso ripetute, quasi fossero piccole spie, «indizi impercettibili ai più» di involontarie trasgressioni da autodidatta a convenzioni facilmente indagabili (Ginzburg 2000, 160).

Per chi leggerà:

Chiedo scusa per le correzioni a penna ma la mia peripezia nel vaneggiamento della macchina da scrivere non mi ha permesso produzioni migliori; d'altronde non ho voluto affidare il manoscritto ad un estraneo per motivi facilmente immaginabili.

(Brunoni MP/89 n.n.)

Di tante cose che mi sono trovato a fare Nel corso della mia vita [...] mai avrei pensato di trovarmi all'età di oltre ottanta anni davanti ad un computer a scrivere le mie memorie.

Questo è avvenuto in un primo momento per il desiderio dei miei figli e nipoti. [...] Per fare piacere a loro ho provato a scrivere qualche pagina di quaderno ma vedevo che era molto complicato scrivere con la penna e correggere o sostituire una parola all'altra, non era assolutamente possibile andare avanti.

Si da il caso che le mie nipoti Sara e Marta rinnovarono il loro computer con uno più aggiornato e visto che il vecchio era ancora in buono stato, pensarono subito di portarlo a me in modo che io potessi scrivere con più facilità i miei ricordi.

Quindi dopo pochi giorni vedo arrivare sulla mia scrivania un computer, cosa che per me poteva essere solo un sogno: stare davanti al computer a scrivere. [...]

Con un pò di impegno e perseveranza come sempre pian piano ho cominciato a scrivere e andare avanti ed ho potuto dopo un po di tempo ad apprezzare anche l'utilità di un ottimo strumento moderno. //

[...]

Con tutta sincerità devo dire che tutto quello che ho scritto mi è venuto fuori in maniera chiara e per certi sono rimasto anche io meravigliato di tanta lucidità nel ricordare periodi molto lontani buoni e cattivi.

(Carocci MP/05, nn. nn.)

Il computer come «un ottimo strumento moderno» che aiuta l'uomo nato ottant'anni prima a mettere in ordine la sua vita: giudizio questo che ri-

porta alla mente le critiche rivolte negli anni Ottanta al suo uso, le quali secondo Ong parevano rievocare le accuse platoniche contro il ricorso alla parola scritta:

La scrittura, Platone fa dire a Socrate nel *Fedro*, è disumana, poiché finge di ricreare al di fuori della mente ciò che in realtà può esistere solo al suo interno. La scrittura è una cosa, un prodotto manufatto. Lo stesso, naturalmente, viene detto del computer. In secondo luogo, incalza il Socrate di Platone, la scrittura distrugge la memoria: chi se ne serve cesserà di ricordare, e dovrà contare su risorse esterne quando mancheranno quelle interiori. La scrittura indebolisce la mente. [...] In terzo luogo, un testo scritto è fondamentalmente inerte. Se si chiede a qualcuno di spiegare una sua affermazione, questi di solito lo fa; interrogando invece un testo, non si hanno risposte, se non quelle stesse parole, spesso stupide, che avevano suscitato la domanda. [...] Infine, con la tipica mentalità agonistica delle culture orali, il Socrate di Platone afferma, a sostegno della sua tesi contro la scrittura, che la parola scritta non può difendersi, mentre lo può quella parlata, che è più naturale. Un pensiero e un discorso esistono sempre in un contesto di rapporti fra persone reali. La scrittura invece è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreali, innaturale. (Ong 1986, 120-1)

La scrittura - qualunque sia il supporto sul quale viene fissata - è artificiale, ma non disumana; il ragionamento platonico si mostra inadeguato nel giudicare il profilo antropologico dell'uomo moderno, le cui trasformazioni cognitive indotte dalla scrittura gli hanno garantito la capacità di produrre memoria, preservandosi uno spazio possibile di identificazione.

Che il testo scritto si affidi alla capacità di ascolto altrui non garantisce mai il soddisfacimento di tutte le aspettative dello scrivente. Non poter ricorrere ad un suo eventuale aiuto da parte del lettore può essere vissuto come un limite alla loro relazione: anch'io - non lo nego - temo di non poter interpretare con piena pertinenza il metodo antropologico e letterario proposto da Starobinski, secondo il quale di ogni testo bisogna saper comprendere l'intenzione, il contesto, la condizione storica, la struttura, per non rischiare che la sua interpretazione diventi «lo sviluppo di un'illusione dell'interprete» (Starobinski 1981, 187). Tuttavia, ritengo che la testimonianza sollecitata e mediata da altri, ovvero l'intervista, esuli dalla scrittura propriamente libera e limiti la possibilità di compiere il processo autobiografico finora descritto.

È opportuno riprendere un'ultima sollecitazione: il sospetto che la scrittura tradisca la memoria. Più che un sospetto, è una certezza, perché 'tradire' significa porgere, trasmettere, ma anche rivelare ciò che non si deve o non si può dire (Zanchi 1993, 140 e 160 nota; cf. Zanchi 2004, 10-18). Il racconto consegna al mondo una realtà intima che non preesisteva ad esso.

Ciò che l'uomo esperisce nel suo *récit* interiore, non ancora propriamente autobiografico, è altra cosa dal processo che si compie nella scrittura. Lo psicologo Lev Semenovic Vygotskij, nei suoi studi sul linguaggio, ha definito quello che una persona usa nel rievocare silenziosamente i ricordi un «linguaggio per sé» ([1934] 1966): a caratterizzarlo sono una scarsa articolazione sintattica e fonetica per i suoi tanti riferimenti impliciti, una natura dinamica in cui le parole si mettono in facile rapporto con altre e la condensazione, la quale favorisce la combinazione di sensi che influiscono gli uni sugli altri. È quindi un linguaggio molto libero, che non sottostà a vincoli spazio-temporali, insensibile alla rigidità delle regole della lingua parlata e tanto meno di quella scritta. Quando viene esteriorizzato, subisce tre trasformazioni: la prima è di natura fisica, ovvero la linearizzazione, la «trasposizione in fonemi e quindi in parole in successione. Per usare una metafora, è come se il pensiero dovesse passare attraverso un imbuto che faccia uscire le parole del linguaggio interiore una per volta» (Smorti 2007, 98). La seconda impone delle regole culturali che fanno assumere al discorso la sua funzione comunicativa e pragmatica; la terza lo narrativizza secondo un'organizzazione pentadica, che prevede un personaggio che compie azioni mosso da scopi, per mezzo di strumenti, in una data situazione (97-108).

Questo lungo processo performativo riconsegna la vita a chi lo sperimenta dissolvendone i ricordi, che diventano quieti pur rievocando sofferenze, tanto da lasciarsi amare e rendere accettabili gli approdi cui si è giunti. Una tale serenità si raggiunge attraverso la spersonalizzazione: accade a volte che, prendendo le distanze da sé per osservarsi dentro, possa «apparire controproducente l'abbandono delle radici del nostro discorso così intimo e introspettivo» (Demetrio 1996, 57). C'è il rischio di non avere soddisfatte aspettative o consuetudini inconse cui la mente si era affidata per sostenere il carico della vita; di trovare quel testo appena nato una creatura diversa da sé, impertinente, troppo silenziosa e ferma.

Ai testi da me incontrati in Archivio, i loro padri non sollevano rimproveri del genere; è presumibile pensare che un rapporto così contrastato con ciò che si dovrebbe costituire come nucleo permanente e continuativo della coscienza autoriflessiva dipenda da un irrisolto tentativo di incontrare nel presente il senso della propria vita. A dare una conferma della soddisfazione provata nel riconoscersi in quello che è un «luogo di verifica delle proprie capacità di scegliere» (Jedlowski, Rampazi 1991, 21) è il diario di prigionia di Gastone Petraglia, consegnato postumo nell'88: era infatti morto a Roma nel 1976 a 66 anni, dopo essere stato sottotenente di Fanteria ed essersi dedicato da civile a pubblicare articoli sulle vicende di guerra.

Conclusione

Chiudo questo mio diario, iniziato l'8 Settembre 1943 a Podgorica (Montenegro) e terminato a Roma (Stazione Prenestina) il 6 settembre 1945, con una grande soddisfazione: quella di aver compiuto scrupolosamente il mio dovere sino alla fine per il bene della Patria.

Debbo dire inoltre che questo mio diario mi è costato molta fatica, perché scritto in condizioni fisiche, morali e di ambiente tremende [...].

[...]

È stato uno sforzo immane, sorretto da una grande volontà, ma che è stato coronato da successo.

(Petraglia DG/89, 226)

In altri casi, per rendere coerente il linguaggio narrativo, alcuni diaristi intervengono ripetutamente sul loro testo. È il caso di Giovanni Maddoni che nel 1987 consegnò il suo dal titolo evocativo, *La corsa del tempo immobile*, ultima di cinque stesure compiute nell'arco di quarant'anni.³² Il diario segnato a matita su block notes finì in parte distrutto per sottrarlo - e sottrarsi - a possibili rappresaglie tedesche e fasciste anche se quegli scritti «non erano dei capolavori né di critica, né di analisi, né di invettiva e di odio contro la guerra ed il fascismo» (DG/87, I).

Però ho sempre avuto la volontà o il desiderio di essere uno "scrittore". Sogno e ambizione che non mi ha giammai abbandonato e che non fruttò, perché era più un desiderio che una volontà.

Durante la prigionia continuai a scrivere il diario utilizzando dei volanti foglietti di carta che non sempre facilmente riuscivo a procurarmi. Fu così che dopo il mio rimpatrio, non appena ebbi il tempo libero dai più pressanti impegni per la sistemazione nel posto di lavoro, ordinai tutti gli scritti diaristici ricopiando parte in dattiloscritto, parte a mano, formando un insieme cronologico. [...]

Poi trascurai l'impresa della "correzione" dapprima per le necessità più vitali, quali la famiglia e lo studio per la preparazione agli esami di "carriera" nell'ambito del lavoro; poi perché mi ero convinto della incapacità (o pigrizia) a far pubblicare il testo. [...] // [...]

Nel gennaio del 1961, durante la convalescenza per un delicato intervento al cuore, ripresi la lettura del diario e decisi di ricopiarlo a macchina apportandovi quelle correzioni di esposizione che ritenevo più adatte: il lavoro durò oltre i due mesi di convalescenza e si protrasse fino ai primi mesi del 1962. Quindi restò ancora a dormire, perché mi ero scoraggiato.

³² L'eventuale indicazione dell'anno con il quale ogni testo è classificato si riferisce all'anno del concorso a cui ha partecipato; può accadere che l'effettiva consegna all'Archivio sia avvenuta durante l'anno solare precedente la premiazione.

Di tanto in tanto lo andavo a rileggere e talvolta mi pareva cosa buona e completamente diversa da altre memorie che mi era capitato di leggere: la mia era un'esperienza veramente singolare. Ma la forma espressivo-letteraria era sempre zoppicante, restavo scontento. [...]

Perciò ho tentato una nuova ridescrizione dell'intero diario. Sostanzialmente è ancora lo stesso, i fatti occorsi sono quelli e non altri, ma vi ho // operato un'ampia sfrondata di tutto ciò che a me pareva molto peregrino, banale, anodino. Sempre nei confini della mia capacità intellettuale, il diario risulta ora assai ridimensionato nella quantità di parole ed anche di fatti ritenuti superflui.

(Maddonini DG/87, I-IV)

Questo ex autiere lombardo, che aveva cercato di aggregarsi ai partigiani albanesi prima di essere definitivamente catturato dai tedeschi, ci dimostra che la sua propensione all'introspezione, la passione per la scrittura e il condizionamento di modelli letterari acquisiti lo sollecitano, da un lato, a rielaborare costantemente il linguaggio narrativo aggiornando il compromesso fra narrabilità e credibilità, e dall'altro, a esercitare su questo lavoro una profonda metacognizione. È l'unico autore ad esprimere il desiderio - «più un desiderio che una volontà» - di diventare scrittore, rimproverandosi l'incapacità di trasformare il suo diario in un libro. Di rendere cioè pubblica - fino all'incontro con l'Archivio - la sua «esperienza veramente singolare».

Le riscritture, i ripensamenti e le lunghe attese prima di affrontare l'urgenza del proprio pensiero autobiografico denunciano la difficoltà di elaborare un linguaggio narrativo capace di raccontare a sé e agli altri il trauma della guerra. La lingua, prima che al singolo narratore, appartiene alla comunità e quindi cambia in base alle relazioni che intratteniamo col mondo; ogni gruppo interpreta la realtà ricorrendo a schemi che la codificano e la rendono trasmissibile. «Il linguaggio non è un *medium* neutro. Costituisce la *forma* che diamo alla realtà: definisce ciò che per noi è "reale" e lo separa da ciò che non può esistere perché, semplicemente, non ha parole per essere detto (o perché le parole che potrebbero dirlo sono interdette)» (Jedlowski 1999, 20).³³

Il poeta Vittorio Sereni, testimone illustre della prigionia in detenzione americana, compone in versi la narrazione della sua vicenda³⁴ - il genere a lui congeniale e più adatto ad interpretare la soggettività. Ci spiega che

³³ Jedlowski definisce lo schema come una «*struttura di plausibilità* [ossia] una struttura cognitiva che il singolo condivide con i gruppi entro cui vive: questa dà forma a ciò che egli "ricorda", e stabilisce un sistema di rilevanze che determina la selezione dei materiali percepiti e conservati» (Jedlowski, Rampazi 1991, 23).

³⁴ Durante la guerra e la prigionia, Sereni compone la raccolta di poesie poi intitolata *Diario d'Algeria*.

nei campi «il vocabolario s'assottiglia a poche parole evidenti per tutti. E lo stile non è più [...] un problema [...] i fatti si sono sostituiti alle immagini; [...] quattro o cinque sentimenti elementari si sono sovrapposti all'immaginazione» (Sereni 1998, 23). Per dirla con le parole del telescrivente Luciano Banchelli catturato a Zagabria, che a settantaquattro anni comincia a scrivere la sua memoria, «non essendo letterato né di cultura ho usato il linguaggio militare da caserma, dove d'altronde si svolge tutto il racconto» (MG/99, 23). Si tratta di una lingua che appare come una trasposizione ancora grezza del linguaggio interiore, poco addomesticata dalle convenzioni che ogni prigioniero, ormai ex, avrebbe incontrato riabbracciando i paesi e le famiglie.

Gilles Deleuze definirebbe questo processo uno stato di 'messa in variazione della lingua': «da una lingua maggiore, in dati momenti storici, o in situazioni particolari - di particolare tensione e costrizione - avrebbe luogo la nascita di una lingua altra, minoritaria» (Montanari 2004, 269). Come osserva Montanari, sulla scia di Leo Spitzer, essa appartiene alla scrittura sia degli strati più popolari sia di quelli intellettuali e si caratterizza in vario modo: ricorre alla deformazione di vocaboli stranieri o tecnici e di frasi o forme del discorso, a ipertrofismi ed a esagerazioni; produce 'parole-baule' e 'sintassi-baule', che condensano più elementi come nel caso dell'«armistizio incondizionato» con cui il giovane marconista Bertonati (MG/96, 27) sintetizzava più comunicati radiofonici - quelli di Eisenhower e di Badoglio - furtivamente ascoltati presso la sua stazione di Italico, la cosiddetta Venezia greca. È una lingua che si presta a slanci poetici con repentini mutamenti di tempo, evocando il passato e idealizzando il futuro.

0.3.2 Una memoria generazionale

La lingua diventa testimone essa stessa di una comunità storica nuova - o di tante quante furono i campi nel mondo - nata in un tempo provvisorio e cruento. Una parte dei suoi membri tentò, negli anni successivi, di preservare quel sodalizio attribuendogli un'alta capacità di riconoscimento reciproco, anche in virtù della lingua che non necessitava di traduzioni per essere compresa. Si fondò così una memoria generazionale, sociale ma non familiare, data dal fatto che «le generazioni sociali acquisiscono un profilo attraverso le esperienze condivise di eventi rilevanti, così come attraverso l'autosservazione e il discorso retrospettivo»: essa «ha un impatto indelebile e duraturo sulla vita di una persona e forma un'importante parte della sua memoria e identità personale», spiega ancora l'anglista Aleida Assman (2005, 44).

Fine

Solo chi ha vissuto quegli anni in Germania può credere a queste parole.
 Gli altri mai!!
 Gianni Pessina
 Agosto 1948³⁵

(MG/87, 296)

Forse, attraverso il diario della mia prigionia, posso rendere manifesto il dolore che opprime altri prigionieri: memorie di un periodo di atroci sofferenze, mai potute narrare o rivivere, perché legate soltanto all' ora di chi le visse e sacre a chi le patì.

Ho voluto narrare la mia storia, perché è anche quella di tanti altri prigionieri, che come me, hanno sofferto i giorni della prigionia sotto i Tedeschi.

Non la racconto per me, poiché mi fa ancora soffrire, ma per lasciare ai giovani, che sono il nostro futuro, una memoria; affinché possano apprezzare ciò che hanno avuto e riconoscere le sofferenze dei loro padri e nonni, che per conservare la libertà, a molti di loro è costata la vita.

[...]

Meditate e scolpite queste parole nei vostri cuori. //

Ripetetele ai vostri figli, poiché ciò che racconterò è il bisogno di liberazione dal tormento interiore, con la speranza che le future generazioni ricordino il passato.

(Leone MG/Adn2, 2)

L'asserzione di Gianni Pessina, ex internato militare già menzionato in precedenza, si riscontra spesso nei racconti di guerra, perché i loro autori avevano constatato che, nella coscienza dei civili e dei militari che non avevano patito la prigionia,³⁶ mancavano le strutture di plausibilità in grado di attuare una loro facile ricezione. Restringere la propria referenzialità al gruppo solidale dimostra un atteggiamento piuttosto conservatore, mentre farsi suo tramite verso generazioni più giovani esprime l'atto di giustizia che «rovescia la memoria in progetto», come sostiene Ricoeur. Spetta infatti agli esponenti di una data memoria generazionale cercare di contrastarne l'inevitabile declino, perché «essa nasce nel tempo e passa con il suo passare o, più precisamente, con quello dei suoi detentori» (Assmann 1997, 25). Fernando Leone, tra i memorialisti più giovani essendo nato nel

35 Una lunga provocatoria premessa sulla difficile possibilità che si crei un rapporto pienamente empatico tra reduci e lettori estranei alle vicende viene proposta da Alfredo Masanzanica (MG/98, 2-3).

36 È Diego Leoni (1994) a riflettere su «l'interrompersi del flusso comunicativo fra il combattente e il gruppo di provenienza» (167).

gennaio del 1925, era partito volontario nel 1942 per frequentare la scuola sottufficiali della Marina militare, un consiglio che aveva accolto proprio per evitare la guerra; ed invece si era ritrovato prigioniero a Venezia poi internato in Prussia orientale. Dopo più di sessant'anni, ricostruisce la sua guerra e le sofferenze avvertendo che «nel mio diario non è raccontata la vita vissuta durante la prigionia, ma quella che ricordo e che ho raccontato» (MG/Adn2, 63); lo fa riecheggiando versi ormai scolpiti nella mente di più generazioni, come se le parole di Primo Levi potessero accreditare il suo discorso, *exemplum* solenne per molte deportazioni.

Si riscontra anche in Leone il fenomeno per cui dopo circa quarant'anni dagli eventi - ma anche dopo cinquanta e sessanta con il prolungarsi dell'esistenza - «i testimoni coevi che hanno vissuto da adulti un avvenimento significativo si ritirano dalla vita attiva, orientata al futuro, ed entrano in quell'età in cui cresce il ricordo, e con esso il desiderio di fissare e tramandare» (Assmann 1997, 25). Le indicazioni peritestuali permettono di ricostruire il tempo della scrittura dei testi dell'Archivio, e lo favoriscono ancora di più quelle annotate nei moduli di partecipazione al Premio Pieve-Banca Toscana, che dagli anni Novanta ne fanno esplicita richiesta. Si può così constatare una loro concentrazione intorno agli anni Ottanta e Novanta, in un tempo in cui gli autori, terminata la propria attività professionale e messo in discussione il ruolo di uomini socialmente significativi, entrano «nell'età in cui incomincia a mancare lo stimolo a fare, ma resta solo quello per ricordare» (Fedeli MG/03, n.n.). Uno stimolo quest'ultimo che coglie la distanza retrospettiva da un tempo in sé compiuto, per farne occasione di una nuova forma di azione, mediata e surrogata propria di un'azione narrata.

Quando la coscienza personale sia davvero matura per mettere in opera il pensiero autobiografico, lo sa solo il suo interprete. Luigi Fedeli era stato uno dei tanti giovani ufficiali di complemento voluti dal fascismo, impiegato appena ventenne nella campagna di Francia e lì catturato dopo l'armistizio; cominciando a scrivere, si preoccupa di specificare che a ottant'anni, davanti al computer appena regalatogli, intende raccontare solo il tempo che dalla nascita lo accompagnò sino al termine della giovinezza.

Quelli di cui parlerò in questo libro sono i ricordi dei miei primi quaranta anni, quelli più vari e più vissuti.

I ricordi successivi, se pur intensi, sono quelli di una vita di lavoro, di rinunce e di sacrifici, fortunatamente compensati da ricordi importanti, da tre figli, dal loro crescere, dall'impiego per il loro avvenire, ma sono troppo recenti per essere raccontati. Ne riparleremo fra vent'anni.

Luigi Fedeli (MG/03, n.n.)

La tardiva trasmissione delle memorie fu indotta anche dal fenomeno di diffusa incomunicabilità che si produsse al ritorno dai campi; il contesto politico ed economico italiano non favorì infatti l'analisi differenziata

dei vari percorsi di una guerra ovunque perduta (cf. Lorenzon 2001, Bistarelli 2007).

Chi ha lavorato con questa memoria sa che la soggettività ha trovato nonostante tutto parole per esprimersi, ha scoperto il proprio contesto di verità; ma sa anche che non per questo si sono affievolite la spinta alla certificazione e il bisogno di un'esattezza quasi notarile. Sa, soprattutto, che l'uno e l'altro registro convivono e confliggono con la sensazione che quella realtà sia indicibile, e che già nel nominarla si consumi un tradimento. [...]

Ma la nozione di indicibile, va detto, ha anche un altro senso, questa volta dalla parte di chi ascolta; può essere, e così è stata assunta, un pretesto per sottrarsi allo sforzo di immaginare una realtà che si preferisce rimuovere. [...]

Che un'esperienza resti indicibile, è dunque anche il frutto di una scelta politica e ideologica da parte di individui e istituzioni, che adottano il silenzio e ne fanno scivolare la responsabilità da se stessi ai protagonisti, e dalla storia alla memoria. [...] Oltre che di indicibile, bisognerebbe parlare di inaudibile: qualcosa che va oltre quanto si può e si vuole ascoltare. (Bravo, Jalla 1994, 35-36)

L'attenzione rivolta da Bravo e Jalla alle memorie della deportazione politica e razziale aiuta anche la comprensione di quelle degli ex prigionieri di guerra, che si confrontarono col diniego all'ascolto patito da tutti gli altri internati. Rincasando, compresero di rientrare «in un paese che non aveva interesse per loro, voleva soltanto dimenticare la guerra e riguadagnare una vita normale» (Rochat 2005, 445).³⁷

Gibelli fa notare che i testimoni della Seconda guerra mondiale si sono affermati come protagonisti della storia in quanto vittime (2000, 169). Dopo la prima stagione memorialistica degli anni Cinquanta, durante la quale emersero le figure più coerenti con il modello della mascolinità combattente e vittoriosa - in particolare attraverso i ricordi dei partigiani - gli anni Settanta promossero la nuova identità del testimone con esplicito riferimento ai sopravvissuti della Shoah. I civili e le loro sofferenze incontrarono un'attenzione pubblica crescente, in un contesto occidentale che bandiva il «flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità», come recita l'*incipit* del «Preambolo» della *Carta delle Nazioni Unite*, adottata il 26 giugno 1945.

³⁷ Scrive Paul Fussell (2000): «i soldati hanno scoperto che nessuno prova molto interesse per i loro tremendi racconti. Quale ascoltatore accetta di essere straziato e sconvolto quando può farne a meno? Abbiamo fatto in modo che *indicibile* significhi indescrivibile: in realtà, significa ripugnante.» (215).

La guerra, intesa come istituto giuridico internazionale, cominciò ad essere delegittimata, anche se l'impegno assunto allora dalle potenze vincitrici non promosse il rifiuto del ricorso alle armi in conflitti regionali, né significò una piena adesione agli impegni di prevenzione da parte dei membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza. Privare la guerra del tratto di nobiltà che aveva accompagnato il primo conflitto mondiale significò preferire a quella del guerriero la celebrazione della «vittima, l'innocente che col suo sacrificio contribuisce a purificare la comunità» (Schwarz 2008, 229). «Di fronte al ricordo delle vittime,» come sottolinea anche Enzo Traverso «quello dei combattenti ha perduto ogni dimensione esemplare, se non quella di un modello negativo» (2007, 13).

Luigi Ganapini riflette sul vittimismo e l'autocommiserazione presenti nella memoria degli italiani sull'8 settembre e procede proprio «dalla ormai vastissima - e ancor oggi crescente - memorialistica dei reduci dai campi d'internamento», in quanto testimoni più diretti. Questi, sostiene, hanno taciuto al pari di altri deportati nella convinzione che «difficilmente sarebbero stati creduti dai loro connazionali» (2016, 74-5). Il processo di generalizzata - anche se non totale - autoassoluzione da qualsiasi responsabilità politica o militare salda tra loro due particolari condizioni esistenziali: la «solitudine collettiva» e l'«irresponsabilità collettiva», ribaltando il presupposto della scelta resistenziale che Claudio Pavone riscontra nella «solitudine, cioè la piena responsabilità individuale della decisione» (2003, 27).

nel leggere queste innumeri testimonianze, sovente tarde e casuali, dobbiamo essere in grado di cogliere che ciascuna di queste persone sta ragionando di sé, in una condizione che può essere definita di solitudine collettiva. Nessuno - è quasi ovvio - si sente responsabile come singolo e ciascuno quindi si proclama innocente, in un crescendo di irresponsabilità collettiva. (Ganapini 2016, 81)

Gli ex IMI e gli ex POW si trovarono ripetutamente al momento sbagliato nel posto sbagliato: icone di un esercito sconfitto, faticarono nel rivendicare i loro meriti antinazisti e gli eventuali contributi alla causa alleata. I primi, in seguito, entrarono nel novero dei reduci dai campi di concentramento nazisti, afflitti in gran numero dalla cosiddetta *sindrome del sopravvissuto*, in cui la colpa per la morte dei compagni li induceva a un desiderio rammemorante non facile però da esprimere; tuttavia, il loro contributo fu retrocesso in ordine d'importanza rispetto a quello di altri gruppi coinvolti. I secondi furono ancor più eclissati, dal momento che «la rapida integrazione dell'Italia nell'Alleanza occidentale dopo il 1945 contribuì a marginalizzare le storie di quelli che di recente erano stati suoi

prigionieri» (Moore 2002, 529-30);³⁸ a questi ultimi capitò anche di sentirsi rimproverare l'«agiata vacanza» trascorsa a lungo nei paesi dei liberatori. Insieme, costituivano un milione di italiani, che in gran parte avevano scoperto il significato della propria cittadinanza chiusi dentro rettangoli di filo spinato, simboli immobili della modernità nella società di massa.

I processi generatori della memoria collettiva nazionale si adattarono dunque a circostanze storiche non favorevoli ai nostri reduci; essa infatti

è ricettiva rispetto a momenti storici di trionfo e di sconfitta, in quanto essi possono essere integrati nella semantica di una narrazione eroica. Ciò che non può essere integrato in tale narrazione sono i momenti di vergogna e di colpa, che minacciano e scuotono la costruzione di un'immagine positiva di sé. (Assman 2005, 48)

L'incapacità delle istituzioni nell'avviare, all'indomani della guerra, la fondazione di una memoria collettiva, che concedesse spazio agli ex prigionieri, dipese in buona misura dalla sua grammatica di base, inadeguata a risemantizzare in termini significativi le loro sconfitte. La maggiore visibilità concessa ora, nelle democrazie occidentali, alle vittime, la si deve ad un processo di «istituzione vittimaria» (Eliacheff, Soulez Larivière 2008, 208). La vittima nel fare memoria delle violenze patite si appella alla società, forzandola a cambiare perché non si rinnovino i disordini che l'hanno resa tale; «il messaggio connesso con questo ricordo è: non saremo mai più vittime», il quale connota la narrazione di un tratto eroico, consentendone un uso pubblico (Assman 2005, 48).

Al di là del fatto che questo processo rischi di disumanizzare le vittime, trasformandole in emblemi a scapito della loro dolorante intimità, esso mostra una certa contiguità con gli scritti da me studiati, esiti di una contemporanea individualizzazione. Tuttavia, i loro autori, fatico a chiamarli vittime, anche qualora denunciino gravi soprusi. Essi restano militari sconfitti, che al ritorno a casa si inserirono in un contesto in cui la loro guerra - oltre alla guerra in sé - non rappresentava motivi e sentimenti meritevoli di conquistare l'attenzione dei gruppi deputati a promuovere una memoria nazionale. Sanno che altra è stata la sorte degli internati nei KZ (Konzentrationslager), coloro che il senso comune identifica come le principali vittime del conflitto, e non si raccontano come esponenti di una categoria essenzialmente di natura civile. Hanno vissuto la loro scrittura «come una forma di resistenza» (Gibelli 2003, 62): prima, contro un tempo in cui erano ridotti a numeri, abbandonati alla volontà dei detentori; poi, contro una società che non si mostrava disposta a sostenere le loro aspettative di rinascita personale e collettiva. Si adattarono alle sue esi-

38 Mia è la traduzione.

genze costruendosi a fatica delle identità adulte; e nei lunghi anni di vita lavorativa e familiare attraversarono solitari il silenzio – a tratti condiviso con gli amici di prigionia – per trovare parole che dessero un senso a quel loro essere «reduci a vita» (Isnenghi 1995, 259). Per dividerlo alla fine con un’istituzione pubblica – la prima di così rilevante importanza – che, nel conservare e nel far leggere le loro vite di carta, non le facesse morire del tutto.

A quasi cinquant’anni di distanza dalla composizione del suo diario, Adriano Fabbrichesi continuava a riconoscersi nelle mani callose e nel collo taurino con i quali era tornato dalla sua prigionia; lui, classe 1921, «partito ragazzo, ritornato uomo», che dopo l’armistizio si era aggregato ad una Divisione partigiana croata ma che, catturato dagli ustascia, finì per trascorrere quasi due anni in un campo di concentramento tedesco in Serbia.

Novembre 1949 = Sono passati quattro anni dal mio rientro in Italia. Fortunatamente ho ritrovato i miei genitori vivi e sani. Nessuno, all’in fuori di loro, credeva che io ritornassi, uno sprovveduto come me. Chi era ritornato dalla Balcania aveva raccontato cose orribili. Sono tornato soprattutto per loro, era un dovere per me; sono loro, i ricordi, il rimorso, che mi hanno dato la forza per resistere a tutte le sofferenze. Sono partito ragazzo, sono ritornato uomo.

Gli amici e i parenti mi guardavano e non mi riconoscevano; mi dicevano che avevo un collo da toro, mi tastavano i bicipiti. Non immaginavano quanti sforzi mi fossero costati. Mio padre invece solo guardandomi le mani, benché avessi trascorso quindici giorni a riposo in treno, ancora così callose, deformate e annerite, aveva pianto.

Mi guardavo in giro per le strade: la città era la stessa, come se la guerra non ci fosse stata. Seppi poi di bombardamenti e di morti. Stetti un anno incapace di riambientarmi, ostile in un certo senso ai più che avevano inneggiato alla guerra ed erano rimasti a casa. Ero spaesato, senza volontà, una barca alla deriva. Ero un reduce, mi sentivo un sopravvissuto; troppe morti, troppe sofferenze mi portavo dentro. Mi offrivano un lavoro, anche ottimo, e lo rifiutavo. Scrivevo racconti tanto per guadagnar qualcosa. Rileggevo il mio diario, riordinavo i fogli.

Vivevo di ricordi: erano così vivi, e sono tuttora, sono un melograno di ricordi.

(Fabbrichesi DG/95, 65)

